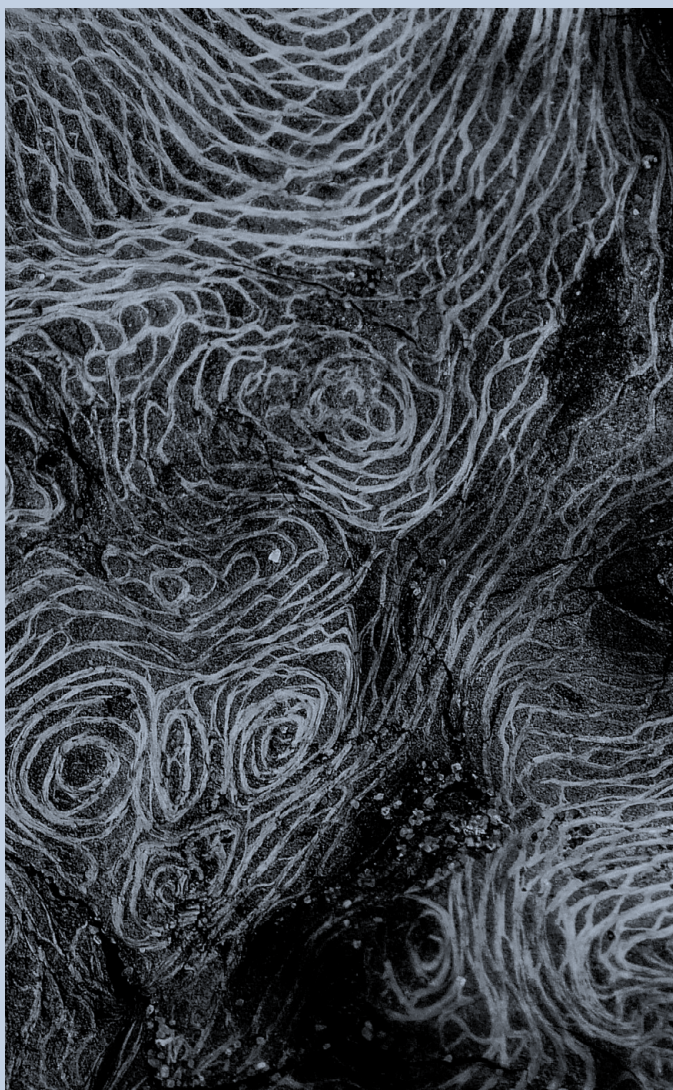
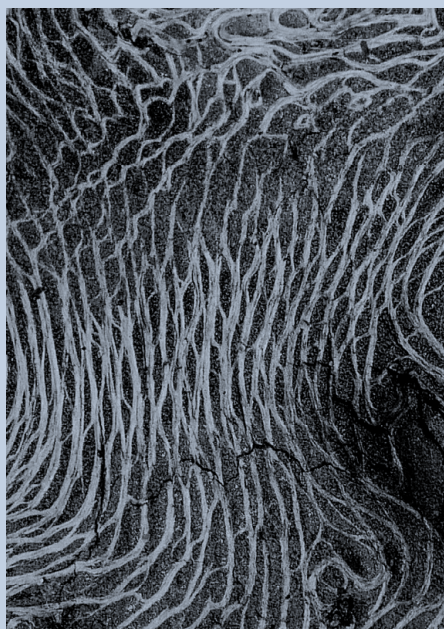
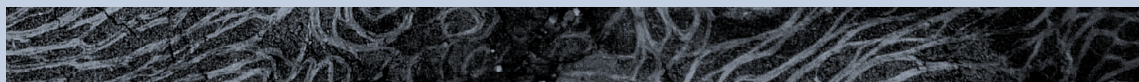


Provenienze

a cura di
MAURO BAIONI
ENRICO FORMATO
MARCO RANZATO
VALERIA VOLPE



Intersezioni. La formazione urbanistica di fronte ai mutamenti



Società Italiana
degli Urbanisti

Federico II University Press



fedOA Press

(1/5)

Seminario SIU

COLLANA URBANISTICA E PAESAGGI IN TRANSIZIONE

DIRETTORE: Michelangelo Russo

COMITATO SCIENTIFICO: Giovanni Caudò, Maria Cerreta, Daniela Colafranceschi, José de Coca Leicher, Daniela De Leo, Gareth Doherty, Enrico Formato, Adriana Galderisi, Vincenzo Giofrè, Giuseppe Guida, Demetra Katsota, Laura Lieto, Nicola Martinelli, Maria Valeria Mininni, Stefano Munarin, Francesco Musco, Federica Palestino, Roberto Pasini, Gabriele Pasqui, Michelangelo Savino, Filippo Schilleci, Alexander Wandl, Angioletta Voghera.

METODI E CRITERI DI REFERAGGIO: La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritaria e anonima secondo la modalità del doppio cieco (double blind).

COMITATO EDITORIALE: Libera Amenta, Anna Attademo, Marica Castigliano, Rosaria Iodice, Benedetta Pastena, Sara Piccirillo, Maria Simioli, Anna Terracciano, Marilù Vaccaro, Federica Vingelli.

PUBBLICAZIONE OPEN ACCESS

FedOA – Federico II University Press

Sito: www.fedoapress.unina.it

ISBN: 978-88-6887-399-8

DOI: 10.6093/978-88-6887-399-8

PROGETTO GRAFICO: Clara Maseda Juan – [Spiraklo](#)

In copertina foto di [Roberto Carlos Román Don](#) su [Unsplash](#)

Tipografie di [Swiss Typefaces](#)

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati con licenza Creative Commons, Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)



Volume pubblicato digitalmente nel mese di Dicembre 2025

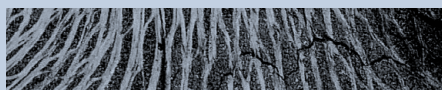
Pubblicazione disponibile anche su www.societaurbanisti.it



Federico II University Press



Provenienze *



a cura di
MAURO BAIONI
ENRICO FORMATO
MARCO RANZATO
VALERIA VOLPE

1 L'iniziativa è stata promossa e curata da Angela Barbanente, Enrico Formato, Marco Ranzato e dalla Commissione didattica della SIU (Massimo Bricocoli, Claudia Cassatella, Giuseppe De Luca, Michelangelo Russo, Maurizio Tira, Corrado Zoppi).

ANGELA BARBANENTE
Politecnico di Bari
Dipartimento di Ingegneria Civile,
Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica
angela.barbanente@poliba.it

ENRICO FORMATO
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
e.formato@unina.it

MARCO RANZATO
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
marco.ranzato@uniroma3.it

A partire dalla seconda metà del 2022 ha preso forma il percorso *Intersezioni. La formazione urbanistica di fronte ai mutamenti*: un confronto promosso dalla Società Italiana degli Urbanisti, avviato a seguito dell'elaborazione delle nuove declaratorie disciplinari che ha coinvolto la Società Italiana degli Urbanisti e volto a mettere a fuoco convergenze e differenze all'interno del gruppo scientifico di riferimento, in una fase segnata da trasformazioni profonde dei saperi, degli strumenti e delle responsabilità dell'urbanistica.¹

Il confronto si è sviluppato fino ai primi mesi del 2025, attraverso la discussione in tavoli tematici aperti e partecipati, incentrati su alcuni nodi fondamentali della disciplina.

Il primo ambito di riflessione riguarda le *provenienze*: il ruolo delle tradizioni disciplinari, la loro capacità di orientare la lettura del presente, la necessità, o meno, di superare tali eredità per incidere sulle trasformazioni in corso.

Un secondo nucleo concerne le *prospettive*, ovvero l'emergere e l'ibridazione di nuove culture del fare urbanistica e la loro capacità di rispondere alle sfide poste da rischio, adattamento, giustizia spaziale, inclusione e transizione ecologica.

Il terzo tema riguarda i *laboratori*, intesi come possibile dispositivo pedagogico privilegiato: la loro funzione rispetto alla didattica tradizionale, il rapporto con i saperi

teorici e metodologici e l'individuazione di un eventuale nucleo imprescindibile di conoscenze di base.

Un ulteriore ambito è quello delle *integrazioni*, *specializzazione* e *cooperazioni*, che indaga le interazioni tra urbanistica e altre discipline e la capacità della didattica laboratoriale di accogliere sperimentazioni interdisciplinari in modo efficace.

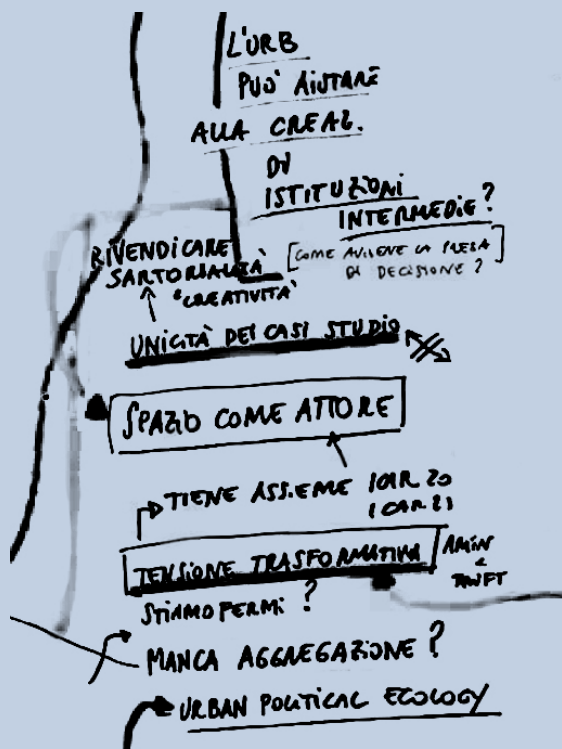
Infine, il tema dell'*internazionalizzazione* solleva questioni sulla leggibilità della disciplina nel contesto globale, sugli effetti della mobilità e degli standard formativi internazionali, e sulle possibilità di conciliare esigenze professionali, richieste delle scuole di planning e specificità locali.

Queste domande, considerate nel loro insieme, hanno orientato un percorso volto a comprendere in che modo la formazione urbanistica possa rispondere alle trasformazioni in corso e contribuire a ridefinire ruolo, responsabilità e strumenti della disciplina.

Muovendo dai documenti già prodotti – il position paper della Commissione Formazione, i contributi del seminario del 10 febbraio 2023 *L'urbanistica al tempo della riforma dei saperi. Valori, sfide, progetti di una disciplina in mutamento* – il secondo seminario *Intersezioni. La riforma urbanistica di fronte ai mutamenti*, tenutosi il 25 gennaio 2024, ha portato alla produzione di cinque mappe concettuali, ciascuna elaborata dal rispettivo tavolo di discussione.

Il lavoro si è concluso il 17 febbraio 2025 con cinque tavoli di discussione sui temi sopra indicati, i cui esiti sono documentati in altrettante pubblicazioni. Queste non intendono porsi come una guida, ma vogliono offrire una lettura articolata della condizione attuale dell'urbanistica italiana, mettendo in luce tensioni, opportunità e traiettorie di sviluppo che la formazione universitaria è oggi chiamata a interpretare e orientare. ■

1



2



* Il volume riunisce contributi elaborati a partire dalle posizioni delineate nella mappa concettuale prodotta il 25 gennaio 2024 dal gruppo di studiose e studiosi partecipanti al tavolo di lavoro *Provenienze*: Alessandro Balducci, Matteo Basso, Mattia Bertin, Marta De Marchi, Andrea Di Giovanni, Lorenzo Fabian, Enrico Formato, Laura Fregolent, Giovanni Laino, Antonio Longo, Filippo Magni, Denis Maragno, Elena Ostanel, Maria Federica Palestino, Valeria Volpe, Federico Zanfi.

11 | Verso l'ibridazione delle tradizioni.
MAURO BAIONI, ENRICO FORMATO, MARCO RANZATO,
VALERIA VOLPE

18 | 1. Misurazione:

18 | 1.1 Tra consapevolezza e incoscienza. Passaggi di stato dello spazio contemporaneo. LUDOVICO CENTIS

25 | 1.2 Operazioni elementari. Progettare territori e città con le mappe. MATTEO D'AMBROS

35 | 2. Modernizzazione. MATTIA BERTIN, ROMANO FISTOLA, TERESA GARGIULO

42 | 3. Contestualizzazione. BARBARA BADIANI, LUCA LAZZARINI, MARIA FEDERICA PALESTINO, ALTEA PANEBIANCO, MONICA SANDULLI, VALERIA VOLPE

52 | 4. Ecologie. AUGUSTO FABIO CERQUA, FEDERICA FAVA, ALESSIA FRANZESE, MARIO MORRICA, LUCA NICOLETTO

Inter



sezioni

VERSO L'IBRIDAZIONE DELLE TRADIZIONI

MAURO BAIONI, ENRICO FORMATO, MARCO RANZATO, VALERIA VOLPE

A partire dalle provenienze

In un contesto sempre più segnato da incertezza e mutamenti, dove alle questioni storicamente aperte si sommano nuove esigenze sociali, ambientali ed economiche, la cultura urbanistica sembra rispondere attraverso un progressivo allargamento del proprio campo d'interesse (Palermo, 2025). Una strategia che riflette la necessità di confrontarsi con una realtà complessa, articolata e in continua evoluzione. Tuttavia, all'interno di questo movimento - inevitabile, per quanto critico - appare fondamentale interrogarsi su quali tradizioni del sapere urbanistico possano ancora offrire un fondamento solido per osservare e affrontare i temi che via via emergono; quali siano gli strumenti e le modalità operative da ripensare o abbandonare, in che modo l'insegnamento possa rispondere alle nuove esigenze, ai temi che emergono con urgenza. È attorno a questa traiettoria di ricerca che si è sviluppata la riflessione di *Provenienze*, uno dei tavoli promossi dalla Società Italiana degli Urbanisti nell'ambito dei seminari, svolti tra il 2024 e il 2025, intitolati *La formazione urbanistica di fronte ai mutamenti*.

Le mappe concettuali emerse dalla prima occasione di dibattito, nel 2024, restituivano un quadro complesso: il riconoscimento delle diverse "provenienze"

MAURO BAIONI

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
mauro.baioni@uniroma3.it

ENRICO FORMATO

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
e.formato@unina.it

MARCO RANZATO

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
marco.ranzato@uniroma3.it

VALERIA VOLPE

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
valeria.volpe@uniroma3.it

si intrecciava con l'urgenza di ripensare il posizionamento stesso dell'urbanistica. Al centro di quel dibattito prendeva forma l'idea di una pluralizzazione consapevole dei saperi: un dialogo rinnovato tra specializzazioni, capace di mettere in relazione tradizioni consolidate e approcci emergenti: un delicato esercizio di equilibrio, teso tra radici profonde e un'apertura costante verso una realtà in continua trasformazione. Un equilibrio da costruire, discutere, mettere alla prova. Una "radicata tensione trasformativa" che implica la necessità di predisporre spazi di confronto capaci di valorizzare l'incontro tra sapere teorico e diffuso, tra metodi codificati e conoscenze situate, sviluppate nel dialogo con i contesti. Diventano fondamentali le specificità dei luoghi e le pratiche che li attraversano.

È proprio a partire da queste mappe concettuali e da questo intreccio tra provenienze e tensioni emerse nel confronto, che si è scelto di orientare il seminario del 2025 non tanto verso una classificazione delle origini, quanto verso la messa in dialogo tra le provenienze e le inquietudini, gli slanci, le aperture prodotte dall'incontro tra posizioni differenti. A tale scopo, sono stati individuati quattro termini in grado

di polarizzare, pur senza esaurirla, la molteplicità delle questioni e delle prospettive emerse. Termini che, significativamente, non si lasciano facilmente ricondurre a una tradizione disciplinare univoca.

Misurazioni

Le due principali tracce di riflessione sul tema della misurazione sottolineano la portata politica di un esercizio basato sull'applicazione delle tecniche, ma non riducibile alla sola dimensione operativa.

La prima riguarda il processo di selezione dell'informazione pertinente, all'interno di un percorso di *sense-making* (Weick, 1997). A questo proposito, mantiene valore il richiamo a Geddes e alla *survey* come pratica che coinvolge le persone nel riconoscere i segni che incorporano le memorie, le differenze nei modi di abitare la città, le interdipendenze e i desideri, per formulare, su queste basi, progetti sul futuro. Il riconoscimento dello spazio pubblico e dell'azione pubblica come ambiti da contendere e risignificare costituisce, a questo proposito, il principale terreno operativo di messa alla prova.

La seconda traccia prende spunto dall'intervento di Chiara Merlini, e guarda alla misurazione dalla prospettiva dei destinatari, ossia

gli studenti, formati in un contesto plasmato dall'affermazione pervasiva del digitale. Come mettersi in relazione con il loro modo di prendere coscienza del mondo, se è vero - come osserva Baricco (2025) - che nella faglia che separa il Novecento dalla nuova epoca conviviamo noi, appartenenti al mondo di prima, e loro, che già fanno parte di un mondo nuovo e sconosciuto? Seguendo il ragionamento di Merlini, possiamo riaffermare il valore dell'esperienza corporea del conoscere, intesa come pratica capace di generare indicazioni e significati che consentono di rapportarsi in modo critico con l'informazione prodotta e diffusa nella sfera digitale, per riconoscere ciò che essa tende a sotto-rappresentare o escludere.

Modernizzazione

In un celebre testo, Bruno Latour (1991) chiarisce che se non siamo mai stati moderni è perché, sebbene la modernità si sia fondata sulla separazione tra natura e società (o, per usare le parole di Descola, tra natura e cultura), in termini pratici, la scienza (in quanto descrizione della natura), la tecnica e la politica sono continuamente intrecciate tra loro.

Eppure, al di là delle varie provenienze, l'urbanistica e la

pianificazione, in quanto saperi autonomi da altre discipline, si fondano sulle spinte e sui grattacapi della modernità e dunque sulla separazione tra natura e società. Una separazione che corrisponde alla necessità e alla fiducia nel controllo, anche di fronte al futuro e alla possibilità di prevederlo attraverso calcoli statistici e l'osservazione delle probabilità. Questa abitudine a imbrigliare e circoscrivere, ritenuta necessaria per fornire risposte, sembra indifferente all'assordante cacofonia di fragorosi crolli e incompatibile con la possibilità di stare nelle crepe, di praticare l'incertezza, di ascoltare e di disimparare. E invece emerge la necessità di forzare il presente in una prospettiva di cambiamento "a evitare che realismo e pragmatismo legittimino il mantenimento dello stato presente, le inerzie e la delusione remissiva" (Gabellini, 2023, pp. 181, citando Palermo, 2022).

In che termini la modernità sia ancora fondante per il sapere urbanistico e se e in che termini sia possibile orientarsi verso una dissociazione, rimane una questione irrisolta, a tratti contraddittoria, eppure così essenziale per potersi occupare di transizioni ecologiche, crisi globali e le mutazioni sociali che si manifestano nel territorio.

Contestualizzazione

Contestualizzare significa riconoscere che la conoscenza non si costruisce dall'esterno, con una distanza neutrale, ma immergendosi nei luoghi e nei processi, come già ricordava Geddes (1970 [1915]). È in questa immersione che disordine, informale e impreveduto riacquistano valore, aprendo a metodi di analisi più esplorativi che esplicativi e a pratiche di ascolto e coinvolgimento piuttosto che a forme di comunicazione distaccata. Al centro vi è la dimensione relazionale che lega i mutamenti delle comunità a quelli dei territori: un intreccio che spinge ad ampliare il significato stesso di comunità, includendo soggettività umane e non-umane. Contestualizzare implica allora accogliere i mutamenti con la solidità di radici culturali da reinterpretare e aggiornare, ma anche con la tensione a fertilizzare nuove visioni capaci di sfidare i sistemi socio-tecnici dominanti.

Le provenienze da cui attingiamo per atterrare nei contesti sono molteplici: alcune chiare e riconoscibili come legami di parentela, altre incerte e ramificate, afferenti a campi del sapere diversi. Questa pluralità non è contraddittoria, ma al contrario consente di condividere un terreno

comune, quello della complessità come *trouble* con cui co-abitare (Haraway, 2016) il contemporaneo, attraversato da transizioni che ci espongono all'incertezza. In che misura questa postura, instabile e situata, può sostenere la produzione di saperi contestuali senza rinunciare al rigore? E come trasformare l'incertezza in occasione di generare conoscenze nuove, pratiche trasformative e responsabilità condivise, capaci di accompagnare comunità e territori nelle sfide eco-sociali del presente?

Ecologie

Riflettere sulle *provenienze* dell'urbanistica contemporanea significa oggi interrogare criticamente le condizioni storiche e culturali della sua costituzione disciplinare. Seguendo l'intuizione genealogica di Michel Foucault, parlare di provenienza non implica ricercare un'origine unica o fondativa, bensì riconoscere una molteplicità di emersioni, fratture, esclusioni e dispositivi che, nel tempo, hanno dato forma al sapere e al potere urbanistico. Le provenienze non consolidano l'identità della disciplina: al contrario, ne mettono in tensione l'eredità, evidenziandone il carattere storico, parziale e politico.

È in questo contesto concettuale che il paradigma ecologico - nelle sue molteplici declinazioni - si impone oggi come soglia teorica e operativa, volta a riaprire la questione delle provenienze, pensandole non come radici da custodire, ma come processi da ripensare e disarticolare. Queste ecologie - relazionali, multispecie, affettive, informali, interdipendenti - sembrano mettere in crisi le fondamenta stesse dell'urbanistica moderna: la separazione tra natura e cultura, tra progetto e vita, tra spazio e corpo; la stessa fiducia nella misurabilità e nella normazione ne esce ridimensionata. A queste categorie si sostituiscono logiche di coevoluzione, coesistenza, interazione e cura.

All'interno di questa nuova cornice, il progetto non è più concepito come un dispositivo prescrittivo, ma come una prassi attenta alla vitalità dei luoghi, ai tempi lunghi, alla pluralità dei soggetti coinvolti. Il territorio diventa un soggetto agente, capace di produrre valore politico e possibilità di trasformazione dello stato delle cose. Anche le regole cambiano di statuto, configurandosi come dispositivi adattivi, strumenti aperti alla dialettica multi-attoriale e alla sperimentazione situata, per accogliere la complessità del vivente

e abilitare processi di trasformazione condivisi. Diventa centrale ciò che Henri Lefebvre aveva intuito come orizzonte di ogni politica urbana: la possibilità di un'ospitalità incondizionata, non regolata dalla misura, ma fondata sulla qualità delle relazioni e sull'apertura all'imprevisto. Emerge la necessità di "progettare il disordine", rendendo ogni forma, ogni regola e ogni istituzione, porosa, ospitale, generativa. Parallelamente, si rende necessaria una profonda assunzione di responsabilità e di rispetto reciproco, fondata sul riconoscimento del valore della mutua interdipendenza tra i viventi. In questa prospettiva - che Roberto Esposito definisce *biopolitica affermativa* - si sviluppa una critica radicale nei confronti delle logiche estrattive e di sfruttamento: quelle che si manifestano tra esseri umani, dell'uomo sugli altri viventi e dell'urbanistica nei confronti delle risorse non riproducibili del pianeta.

Assumere le ecologie come *provenienza* dell'urbanistica sembra dunque significare ricomporre le sue logiche operative a partire dalla cura, dal radicamento e da una disponibilità ad accogliere l'incerto. In questo spostamento, il progetto si fa più fragile, ma anche più responsabile e vitale.

Da provenienze frammentate a laboratori di contaminazione

La successione di contributi, di cui questo volume si compone, restituisce appieno la dispersione delle provenienze, la ricchezza dei riferimenti - dentro e oltre il campo dell'urbanistica - che il Novecento offre e che alimenta un rapporto eclettico con le radici della disciplina, da cui attingere per affrontare la complessità del presente. Questa frammentarietà, lungi dall'essere interpretata come un segno di debolezza, ci restituisce l'immagine di una condizione vitale, in cui le tradizioni si intrecciano e si contaminano, generando possibilità inedite. Agire nell'incertezza, d'altronde, è considerato come inevitabile: la complessità non si lascia ridurre a schemi chiusi, ma si manifesta attraverso espressioni molteplici nello spazio e nel tempo, che possono essere colte solo attraverso ricostruzioni parziali, narrative temporanee, aggiustamenti continui.

È su questo terreno instabile che la formazione e l'insegnamento si trovano a misurarsi. Come trasmettere la capacità di abitare l'incertezza senza subirla? Come insegnare a maneggiare la parzialità come risorsa, piuttosto che come

limite? La dispersione delle provenienze può trasformarsi in un laboratorio di contaminazione, dove la pluralità di approcci e metodi diventa occasione per formare urbanisti e urbaniste capaci di ascoltare, restituire letture situate della realtà e negoziare con esse.

La domanda che resta aperta riguarda il tipo di professionalità che si costruisce attraverso questa postura: non più fondata su di un sapere compatto, ma sulla capacità di orientarsi tra saperi diversi, di abbandonare la pretesa di esaustività, assumendo il rischio dell'incompletezza e di immergersi nelle pratiche, senza però sottovalutare l'importanza di riprendere ad avere voce nel dibattito pubblico e di interagire, anche solo per conflitto, con il regime sociotecnico dominante. ■

ATTRIBUZIONI:

Il testo è da considerarsi l'esito di un lavoro collettivo dell'autrice e degli autori. Il paragrafo introduttivo è da attribuire a Enrico Formato e Marco Ranzato; Misurazione a Mauro Baioni; Modernizzazione a Marco Ranzato; Contestualizzazione a Valeria Volpe; Ecologie a Enrico Formato. Il paragrafo conclusivo è da attribuire in modo congiunto all'autrice e ai tre autori.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

Baricco A. (2025), *Gaza*, <https://substack.com/home/post/p-175604558>

Belli A. (2013), *Spazio, differenza, ospitalità. La città oltre Henri Lefebvre*, Roma, Carocci.

Esposito R. (2004), *Bios. Biopolitica e filosofia*, Torino, Einaudi.

Foucault M. (2015), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.

Gabellini P. (2023) "Su riformismo e postriformismo, a partire dall'ultimo libro di Pier Carlo Palermo", in *Territorio*, n. 105, pp. 181-183.

Geddes P. (1970), *Città in evoluzione*, Bologna, Il Saggiatore, (prima ed. 1915).

Haraway D. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, New York, Duke University Press.

Latour B. (1991), *We Have Never Been Modern*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

Lefebvre H. (2018), *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Bologna, Ombre Corte.

Palermo P.C. (2022), *Il future dell'urbanistica post-riformista*, Roma, Carocci.

Palermo P.C. (2025), *Roots and Frontiers. Figures and Cultures in Contemporary Urban Planning*, Rome-Milan, Planum Publisher.

Sendra P., Sennet R. (2022), *Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*, Roma, Treccani.

Weick K.E. (1997), *Senso e significato nell'organizzazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

1. MISURAZIONE

TRA CONSAPEVOLEZZA E INCOSCIENZA. PASSAGGI DI STATO DELLO SPAZIO CONTEMPORANEO

LUDOVICO CENTIS

PAROLE CHIAVE: urban form, urban design, urban theory

1.1

Lo spazio modellato

Nel corso della sua prolifica carriera di architetto, docente e teorico Christopher Alexander ha investigato tematiche complesse come struttura, processo e valori in contesti urbani e territoriali. Nell'opera in quattro volumi "The Nature of Order. An Essay on the Art of Building and the Nature of the Universe", sviluppata e ampliata per oltre due decenni a partire dal 1980, Alexander riconosce in quelli che considera buone strutture ed ambienti quindici proprietà fondamentali: livelli di scala; centri forti; confini; ripetizione alternata; spazio positivo; buona forma; simmetrie locali; intreccio profondo e ambiguità; contrasto; gradienti; rugosità; echi; il vuoto; semplicità e calma interiore; non-separatezza.

Nel capitolo relativo allo spazio positivo, che secondo l'architetto austriaco-statunitense può essere percepito «quando ogni frammento di spazio si dilata verso l'esterno, è

LUDOVICO CENTIS
Università degli Studi di Trieste
DIA - Dipartimento di Ingegneria e
Architettura
ludovico.centis@dia.units.it

sostanziale in sé, non è mai il residuo di una forma adiacente» (Alexander, 2002: 173, tr. aut.), un ruolo centrale lo assume la Pianta Grande di Roma di Giambattista Nolli. Secondo Alexander infatti «un esempio quasi archetipico di questo stato positivo e coerente dello spazio può essere visto nella Pianta di Roma del Nolli. In questa pianta ogni parte di ogni strada è positiva; le masse edilizie sono positive; gli interni pubblici sono positivi. Non esiste praticamente parte del tutto che non abbia una forma definita e positiva. È un insieme di entità definite, ciascuna delle quali è definita e sostanziale di per sé» (ibid.: 174).

La sua analisi procede sostenendo come nella concezione occidentale moderna dello spazio urbano si sia persa consapevolezza e capacità di comprensione del ruolo fondamentale degli spazi aperti, una caratteristica invece centrale in quasi tutte le culture antiche e chiaramente comunicata da un'opera come la pianta di Nolli, non solo come molte altre carte e piante dell'epoca moderna strumento di controllo e manifestazione del potere (Pelletier, 2001: 81), ma anche paradigmatica della rappresentazione e comunicazione di uno spazio urbano che grazie

a certe proprietà geometriche e di rapporti può essere letto come un insieme coerente e potente. Un'operazione quella del Nolli che pur inserendosi nella consuetudine di affiancare una necessaria descrizione scritta alla rappresentazione cartografica, si discosta dal modo prospettico maggiormente in voga – sinonimo di soggettività e ricerca di rassomiglianza visuale – per intraprendere la via di un approccio più oggettivo, scientifico, astratto, erede degli insegnamenti di Leon Battista Alberti relativi alle proporzioni e all'uso delle proiezioni ortogonali, in particolar modo dell'icnografia.

Per antitesi rispetto alla Roma del Settecento, Alexander individua nell'architettura e urbanistica del secondo Novecento la tendenza di percepire e concepire gli edifici come galleggianti in un vuoto, entità separate e isolate quasi come se lo spazio tra di essi fosse privo di importanza. La sua riflessione può essere indubbiamente legata alla crescita esponenziale dell'urbanizzazione dopo la Seconda Guerra Mondiale e alla conseguente messa in crisi dei rapporti di scala, ma anche a riflessioni coeve come quelle di Stephen Kern (1983). Come ricorda Paola Viganò, «nel suo 'Il tempo e lo

spazio', Kern sottolinea il passaggio avvenuto tra Otto e Novecento da un'idea di spazio come vuoto inerte che contiene oggetti, a quella di spazio «attivo e pieno». Lo spazio non è più elemento negativo «tra gli elementi positivi di solai, soffitti, muri», ma elemento positivo, da «scolpire» (Viganò, 2023: 15).

L'urto tra geometria e geografia

Sottesa a queste riflessioni è anche indubbiamente la messa in crisi del rapporto figura-sfondo, alla scale locale, della strada e della piazza, così come alla scala territoriale. Ed è proprio a questo tema che Vittorio Gregotti dedica nel 1966 un numero memorabile della rivista "Edilizia Moderna", intitolato "La forma del territorio". Nella lunga introduzione, che attraversa tutta la rivista alternandosi ai saggi degli autori invitati, Gregotti chiarisce come si voglia affrontare la questione della possibilità di elaborare una tecnologia formale del paesaggio antropogeografico, inteso come campo d'azione dell'architetto a tutte le scale. Non si tratta di un approccio teorico, ma di un insieme di problemi legati alla formalizzazione dello spazio abitato, che comprende sia l'opera costruita sia le strutture ambientali preesistenti, verificando

in che misura i problemi della pianificazione territoriale, considerati nella loro natura di processi di formalizzazione, abbiano ridefinito la questione spaziale dell'architettura a ogni scala, in particolare a quella geografica. In un secondo momento occorrerà elaborare strumenti operativi specifici per ciascun livello dimensionale, a partire proprio da quello territoriale. Necessità che consegue, secondo Gregotti, dalla «riduzione dell'importanza del «luogo» per la costituzione del valore, attraverso la tecnologizzazione del paesaggio, ossia alla riduzione della sua tipicità per opera di processi relativamente indifferenti dal punto di vista operativo ai caratteri del luogo, sia come aumento delle aree investite dall'operazione antropogeografica, sia come concentrazione dei sistemi insediativi ed aumento dello spazio residuo da fruire; sino al problema delle conseguenze formali di questo atteggiamento sul paesaggio stesso, di cui l'ambiente urbano diviene uno degli aspetti dotato di speciali caratteristiche» (Gregotti, 1966: 7-9). Emerge così come l'insieme di queste dinamiche di accelerazione ed espansione delle trasformazioni ambientali, in particolare su scala geografica, imponga la necessità di strumenti di progettazione

estranei al bagaglio disciplinare degli architetti fino alla seconda metà del Novecento. Questi ultimi, infatti, si trovano spesso costretti ad affidare ad altre competenze la formalizzazione delle modificazioni territoriali, senza essere in grado né di governarne pienamente gli effetti, né tantomeno di orientarne i processi. Secondo Gregotti, invertire tale condizione richiede in primo luogo il riconoscimento del paesaggio come entità autonoma e la conseguente possibilità di un approccio capace di tradurre la materia in forme nuove, orientato verso un'invenzione figurale complessiva, radicalmente altra rispetto alla natura originaria degli elementi. In alternativa, secondo una tradizione più consolidata, il paesaggio può essere concepito come un continuum grafico, sebbene non del tutto naturale, da assumere come sfondo sul quale ogni intervento si configura inevitabilmente come figura. Ma l'architetto italiano va oltre, aprendo a riflessioni e studi che in quegli anni –vedasi in questo senso il contributo fondamentale di Kevin Lynch rispetto al concetto di chiarezza percettiva come fulcro di una metodologia di lettura e strutturazione dello spazio–ponevano l'attenzione sull'organizzazione percettiva, messa in discussione

dalle nuove dimensioni, dai rapporti dinamici e dalle sollecitazioni derivanti dall'impiego degli strumenti di comunicazione visiva. Nuovamente emerge come cruciale il tema della scala, e conseguentemente, della distanza da cui si guardano e misurano gli spazi: «Se ci si pone ad una grande distanza dalle cose esse perdono la loro riconoscibilità, aumentando tuttavia le nostre possibilità di conoscenza: le cose si riducono a punti, a tasselli; l'insieme dei punti e dei tasselli fornisce la trama della distribuzione sul suolo, i modi e le direzioni secondo cui sono state istituite, le linee di margine, di tangenza, di conflitto, le parti intere e residue, l'urto tra geometria e geografia.» (Ibid.: 67). Si delinea un'idea di paesaggio come insieme ambientale totale, fondato non sulla conservazione o sul recupero di valori naturali isolati, ma sul riconoscimento della materialità dell'intero ambiente antropogeografico come ambito operabile e costantemente "intenzionabile".

Lo spazio incosciente

Come anticipato, le riflessioni di Alexander e Gregotti non rappresentano episodi isolati, ma si inseriscono in un dibattito internazionale che ha visto figure

1 Furono pubblicati nel 1960 “L’immagine della città” di Kevin Lynch, nel 1966 “L’architettura della città” di Aldo Rossi, “Il territorio dell’architettura” di Vittorio Gregotti, “Complessità e contraddizioni nell’architettura” di Robert Venturi; nel 1972 “Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica” di Robert Venturi, Denise Scott-Brown e Steven Izenour; nel 1978 “Collage City” di Colin Rowe e Fred Koetter.

come Kevin Lynch, Louis Kahn e Robert Venturi analizzare la comunicazione sociale e la semiologia urbana ed Aldo Rossi e Colin Rowe, porre l’attenzione sul valore simbolico dei monumenti. Riflessioni queste che –in particolare tra il 1960 e il 1978¹– si sono depositate in pubblicazioni che sono diventate pietre miliari degli studi urbani, testimoni dello sforzo che la cultura architettonica e urbanistica ha compiuto per cercare di comprendere e controllare fenomeni urbani sempre più complessi, come la crescita urbana, gli squilibri portati dallo sviluppo economico e i conflitti tra nuovo e antico. Proprio in quegli stessi anni si forma all’Architectural Association di Londra l’architetto olandese Rem Koolhaas, tra le figure più rilevanti nel panorama globale degli ultimi decenni. Attraverso la ricerca teorica e la pratica professionale con lo studio OMA, da lui cofondato con Elia e Zoe Zenghelis e Madelon Vriesendorp, Koolhaas ha riflettuto in modo radicale sul rapporto tra misura e scala nell’evoluzione dell’architettura ed urbanistica. A partire da studi come quello sul Muro di Berlino (1971) e della sua tesi di laurea “Exodus, or the Voluntary Prisoners of Architecture” (1972), attraverso progetti come Euralille (1989-1994), l’architetto olandese recupera il concetto di “Bigness” –originariamente coniato da Ludwig Hilberseimer in una serie di testi, tra cui “The New City: Principles of Planning” (1944), editi negli anni Quaranta e Cinquanta per mettere a fuoco il cambiamento qualitativo della scala che richiede nuovi approcci progettuali– e ne denuncia le estreme conseguenze. Se già in “Delirious New York”(1978) Koolhaas conia per edifici che superano una certa “massa critica” il concetto di “Automonumento” (Koolhaas, 2001: 92), derivando il concetto dalla “massa critica” della fisica nucleare,

un punto di rottura oltre il quale un processo diventa inarrestabile (Biraghi, 2024: 61), è in “S,M,L,XL” (1994) che esplicita come la “Bigness” metta in crisi i fondamenti dell’architettura, generando una “rottura” che porta alla separazione tra l’esterno e l’interno di un edificio. A causa della matematica che regola il rapporto tra volume (che aumenta al cubo) e superficie (che aumenta al quadrato), una superficie sempre più ridotta deve rappresentare una quantità sempre maggiore di attività interna. La “Bigness” non è solo una dimensione, ma un’entità che non ha più bisogno della città: compete con essa, la rappresenta, se ne appropriata, o meglio, è la città stessa (Koolhaas, 2006).

Koolhaas sembra portare alle estreme conseguenze il punto di vista di Alexander, che riconosceva una crescente tendenza dei edifici del tardo Novecento ad essere concepiti come entità separate e isolate, suggerendo come questa condizione sia il distillato della logica capitalista e l’incarnazione del “regno della quantità” (Guénon, 1982: 12). L’architetto olandese però va ancora oltre, operando come sua prassi un sorprendente salto logico, dichiarando che se l’urbanistica genera delle potenzialità e l’architettura le sfrutta, la “Bigness” schiera la generosità dell’urbanistica contro la grettezza dell’architettura (Koolhaas, 2006). Questo concetto, legato ad un radicale cambiamento di scala, non sarebbe quindi solo quantitativo, ma qualitativo, e richiederebbe secondo Koolhaas nuovi procedimenti progettuali, aperti ad accogliere e fare propria l’“energia incosciente” connaturata allo spazio contemporaneo, caratterizzato da un rapporto “figura-figura”, dove in una condizione di eccesso le figure e forme perdono di definizione, ci scorrono di fronte indifferenti.² Il paradigma millenario del rapporto figura-sfondo

2 Si veda in questo senso il numero 2 della rivista San Rocco, *The even covering of the field* (2011).

sembra perdere sempre più rilevanza di fronte alla crescente discontinuità e a-contestualità del mondo globalizzato, richiedendo quindi anche una revisione degli strumenti e dei metodi con cui misuriamo, registriamo e diamo forma allo spazio. ■

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

Alexander C. (2002), *The Nature of Order. An Essay on the Art of Building and the Nature of the Universe. Volume: The Phenomenon of Life*, Center for Environmental Structure, Berkeley, CA.

Biraghi M. (2024), *Rem Koolhaas. L'architettura al di là del bene e del male*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Gregotti V. (1966), "La forma del territorio", in *Edilizia Moderna*, n. 87-88, pp. 1-146.

Guénon R. (1982) *Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi*, trad. di T. Masera e P. Nutrizio, Adelphi, Milano 1982 [ed. or. *Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps*, 1945].

Kern S. (1983), *The culture of time and space. 1880-1918*, Cambridge, MA, Harvard University Press.

Koolhaas R. (2001), *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*, Mondadori Electa, Milano [ed. *Delirious New York*, 1978].

Koolhaas R. (2006), "Bigness ovvero il problema della Grande Dimensione", in Koolhaas R. (a cura di), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata, pp. 13-24 [ed. or. *Bigness, or the Problem of Large*, 1994].

Pelletier M. (2001), "Carte e potere", in Nulli A., Pirovano C., Sermisoni S. (a cura di), *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, pp. 80-129.

Viganò P. (2023), *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Donzelli editore, Roma.

OPERAZIONI ELEMENTARI. PROGETTARE TERRITORI E CITTÀ CON LE MAPPE

MATTEO D'AMBROS

PAROLE CHIAVE: research by design, mapping,
urban design

1.2

Produrre mappe: osservare, selezionare e descrivere

A Venezia, nell'ala marciana del Museo Correr, si trova una piccola sala semibuia dove è conservata una grande pergamena raffigurante l'Ecumene di Fra Mauro: la trasposizione bidimensionale in forma di mappa delle terre conosciute a metà del XV secolo (fig. 1). Questa grande illustrazione fissata su un supporto ligneo di 230x230 centimetri, venne realizzata dal monaco camaldolese nel 1459, e riporta toponimi, annotazioni descrittive storico-geografiche, pittogrammi di luoghi urbani ed elementi propri dell'ambiente naturale. Attraverso tecnica e maestria di rappresentazione ricercate mai raggiunte fino ad allora, la mappa restituisce in modo selettivo tutta la realtà fisica dell'epoca precedente la scoperta delle Americhe. Il *mappa mundi* di Fra Mauro è un'opera preziosa di fondamentale importanza non solo per le scienze che studiano le dimensioni dello spazio e dei luoghi (Gasparrini Leporace, 1956; Perry, 1963; Cattaneo, 2011; Falchetta, 2006). Esso è una macchina narrativa e progettuale pensata

MATTEO D'AMBROS
Università degli Studi di Trieste
DIA - Dipartimento di Ingegneria e
Architettura
matteo.dambros@units.it

come uno strumento per riflettere sulla necessità di osservare, selezionare e descrivere: azioni di resistenza, intese come operazioni elementari, contro ogni eccesso di astrazione per conoscere e capire ciò che ci circonda (Rossi, 2022).

Fig. 1a: stanza con l'Ecumene di Fra Mauro, 1459.
Museo Correr, Venezia.
Foto: 2023 © Matteo D'Ambros



Fig. 1a: dettaglio dell'Ecumene di Fra Mauro, 1459.
Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.



Nel volume “Maps: Finding Our Place in the World”, James Akerman spiega come il bisogno di mappe derivi da un’ansia costruttiva, una tensione verso la rappresentazione, propria della cultura occidentale sin dai suoi albori. Per trovare il nostro posto nel mondo abbiamo la necessità di disegnare mappe che ci aiutano a negoziare il senso della nostra appartenenza

(Akerman, 2007). Dall'epoca moderna, la raccolta, la sistematizzazione e il processo selettivo di dati con restituzioni grafiche in forma di mappe è stata pervasiva. Mappare significa conoscenza e dominio dello e sullo spazio che abitiamo o che vorremo abitare. Le mappe sono un prodotto della nostra esperienza e non rappresentano soltanto il reale, ma lo costruiscono, lo selezionano, lo riducono. Esse possono anche mentire perché ogni restituzione cartografica si fonda su scarti, omissioni e sintesi (Monmonier, 1991). Porre attenzione a ciò che viene restituito è essenziale perché ogni mappa è sempre costruita su differenze tra il reale e il rappresentato tanto da sussistere come strumento che in verità non è mai il territorio in sé e, di conseguenza, ogni mappa non può essere ciò che mappiamo, ma solo una sua idealizzazione (Korzybski, 1933). Questa consapevolezza è al centro del celebre paradosso descritto da Jorge Luis Borges, che utilizzando una rigorosa disciplina della cartografia immagina una mappa perfettamente coincidente con il territorio, tanto vasta da divenire inutile (Borges, 1935). Su tale immaginario ha riflettuto, tra gli altri, Umberto Eco, commentando come una mappa possa diventare opaca, sospesa e inservibile,

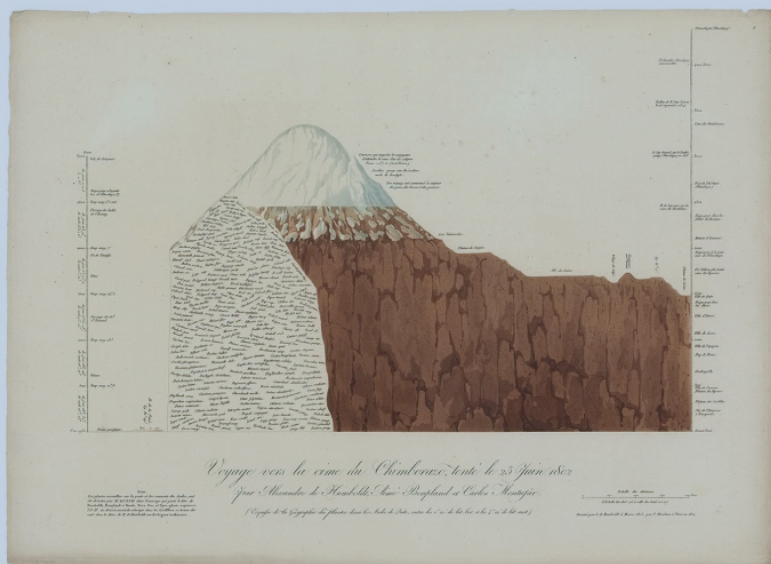
capace di denunciare i limiti intrinseci della rappresentazione (Eco, 1977, 1992). Ogni mappa, dunque, è una finzione utile, una forma narrativa che, pur dicendo bugie, permette di orientare corpo e mente nel mondo. E così scrive Wisława Szymborska: «Amo le mappe perché dicono bugie. / Perché sbarrano il passo a verità aggressive. / Perché con indulgenza e buon umore / sul tavolo mi dispongono un mondo / che non è di questo mondo» (Szymborska, 1998: 183). Questa tensione rivela il nostro intrinseco rapporto con le mappe, attraverso le quali riusciamo a restituire le molte possibili versioni del mondo.

Mappe come progetto

Osservare, selezionare e ordinare gli elementi del territorio e i materiali urbani e del paesaggio naturale, sono operazioni che fanno parte integrante del processo interpretativo di costruzione della pratica progettuale. Nell'ambito dell'urbanistica e della pianificazione del territorio, queste operazioni assumono una valenza fondativa, trovando una materializzazione compiuta nella mappa. Questa predisposizione ha una tradizione che può essere colta in un'attitudine prettamente moderna di visione del mondo e si traduce nella

necessità di leggere il territorio non come un insieme di punti, ma come un tessuto di relazioni: un campo entro cui diventa possibile esercitare trasformazioni dello spazio. Tale atteggiamento è riconoscibile, a esempio, nella mappa-sezione del Chimborazo che compare ne l' "Essai sur la géographie des plantes" di Alexander von Humboldt ed Aimé Bonpland (fig. 2a, 2b) (Humboldt, Bonpland, 1805, 1824). In questa celebre rappresentazione del 1802, la visuale della relazione tra clima, altitudine, vegetazione, si rivela un'abilità capace di coniugare il dato empirico con un'istanza estetica e conoscitiva. In essa si fondono scienza e arte, sensibilità e precisione, totalità e dettaglio per diventare un dispositivo anticipatore dell'approccio sistemico alla comprensione della natura, e dunque del territorio.

Fig. 2: *Géographie des plantes dans les Andes de Quito*. IX. Voyage vers la cime du Chimborazo, le 24 juin 1802. In: Humboldt v. A., Bonpland A.; Marchais F., Kunth; Montufar C., 1824. *Géographie des plantes dans les Andes de Quito*. Paris: J. Smith.



In urbanistica la mappa si rivela non solo come uno strumento transitivo che ha origine nella necessità di descrivere e orientare, ma anche come progetto in

divenire. Mappare significa attivare un processo cognitivo e creativo, nel quale emergono forze latenti e possibilità non immediatamente visibili. Osservare, selezionare e cercare di stabilire un ordine non è mai un atto neutrale, passivo o privo di conseguenze; al contrario, la mappatura è forse l'atto più formativo e creativo di qualsiasi processo di progettazione, che prima rivela e poi mette in scena le condizioni per l'emergere di nuove realtà. È per questa ragione che James Corner forse insiste sul potenziale del disegnare mappe: «Mapping is neither secondary nor representational but doubly operative: digging, finding and exposing on the one hand, and relating, connecting and structuring on the other» (Corner, 1999: 225). Questo carattere emancipatorio del ragionare attraverso le mappe è rintracciabile anche in un breve saggio dal titolo «Tra letteratura e urbanistica», dove Bernardo Secchi afferma che l'urbanista non si limita mai a una visione globale e prospettica, ma cerca d'immaginare un mondo possibile e diverso. Egli suggerisce che le mappe, come la letteratura, fanno riferimento alla realtà senza mai raccontare tutta la verità: sono una selezione di elementi e chi le osserva rimane

sempre assetato di verità alimentata dal dubbio (Secchi, 2011). Elaborare strategie cognitive e comunicative è uno degli obiettivi per esplicitare la realtà multidimensionale imprigionata dal disegno sul foglio bidimensionale dalla mappa. Per comprendere la realtà è quindi necessario, di tanto in tanto, spostare il punto di vista dal quale ci poniamo per guardare il mondo, così da dare un senso compiuto allo spazio, a una città o a un territorio poiché essi sono sempre costruiti da una molteplicità di soggetti e di oggetti, spesso poco distinguibili se lo sguardo rimane fisso.

Mappe come intersezioni

Uno dei riferimenti più diffusi nella tradizione dello studio dello spazio urbano è l'accurato disegno conosciuto come *Nuova Pianta di Roma* commissionata da Papa Benedetto XIV che Giovanbattista Nolli realizza nell'arco di sei anni e pubblica nel 1748 (Bevilacqua, 1998, 2004; Borsi, 1993, 1994). La formazione di agrimensore conduce Nolli a fissare l'attenzione su un metodo inedito di selezione e restituzione di spazi multidimensionali, di materiali urbani e del territorio secondo principi elementari. La continuità

spaziale tra lo spazio aperto non costruito, gli spazi interni al suolo degli edifici pubblici, di culto o di rilevanza collettiva, emerge con forza, declinando l'opera come un potente dispositivo capace di illustrare la città di Roma secondo un nuovo canone mai utilizzato prima di allora. Le logiche di rappresentazione del Nolli individuano sequenze di luoghi, di spazi urbani e non urbani, e si articolano cogliendo i sofisticati rapporti spaziali e il funzionamento della città e del suo territorio, attraverso l'uso di segni restituiti in modo iconico sulla mappa: ciò che fa parte dello spazio antropizzato (strade, piazze, spazi privati e spazi verdi), le aree naturali (colline, cave, corsi d'acqua, boschi, aree umide), le infrastrutture e i dispositivi urbani (acquedotti, ponti, mulini, traghetti, fontane, caditoie stradali, pontili). Da questa prospettiva è possibile cogliere come la mappa acquisti la capacità di generare significati che eccedono la funzione puramente tecnica, diventando progetto e narrazione al tempo stesso.

È mostrando il mondo in modi inediti che possono scaturire soluzioni e immaginari inattesi. Nel pensiero contemporaneo, la mappa ha ampliato il proprio campo semantico. Non più

solo supporto tecnico, ma in alcuni contesti anche strumento di azione politica e sociale. Denis Cosgrove ha sottolineato come la cartografia partecipi a una metafora spaziale che trascende la sola tecnica: la mappa come oggetto materiale partecipa a discorsi più ampi che generano sofisticati significati metaforici ben oltre i confini del simbolismo (Cosgrove, 1999). La mappa, dunque, è un mezzo che nel tempo stabilisce valori e diviene sofisticato dispositivo di potere in una dimensione d'intenzionalità. Mappare non significa semplicemente riportare delle informazioni sul territorio, ma implica la costruzione di una teoria dello spazio. La mappa è una forma di pensiero, una grammatica visiva con cui interpretiamo le relazioni tra elementi fisici, sociali e simbolici. È per questo che ogni scelta cartografica – dalla scala al tipo di simbolo, dalla leggenda all'orientamento – riflette una posizione cognitiva, politica, ideologica.

Nel contesto attuale, segnato da crisi ecologiche e sconvolgimenti sociali causati da violenti conflitti bellici, la mappa assume un nuovo significato e si rivela ancora una volta uno strumento necessario per

attribuire un senso profondo alla realtà. Nel campo della ricerca urbanistica, da alcuni decenni il gruppo Forensic Architecture mostra in modo esemplare come la mappa possa essere utilizzata per rivelare connessioni invisibili tra fenomeni apparentemente distanti, trasformandosi in un dispositivo critico capace di rovesciare i paradigmi consolidati della rappresentazione spaziale. Le mappature dei luoghi di conflitto, delle memorie immateriali e delle reti informali proposte da Forensic Architecture mostrano nuove geografie urbane che sfidano e mettono in discussione il punto di vista dominante (fig. 3). In questi casi, mappare diventa un gesto politico, un'azione che interroga ciò che viene considerato degno di essere rappresentato (Forensic Architecture, 2025).



Fig. 3: Mappa della Palestina, 2025, 8 Agosto. In particolare sono rappresentati i terreni agricoli (in verde), i terreni agricoli distrutti tra ottobre 2023 e maggio 2024 (in nero) e i terreni agricoli distrutti tra maggio 2024 e maggio 2025 (in rosso) dell'esercito israeliano. In: A report by Forensic Architecture with the World Peace Foundation. The Architecture of Genocidal Starvation in Gaza, 18 March – 1 August 2025. <https://forensic-architecture.org/investigation/aid-in-gaza> (Primo accesso 29 Agosto 2025).

In modo analogo, ma su tematiche differenti, lo Studio Folder ha riflettuto sulla fragilità dei confini nazionali, condizionati dagli effetti dei cambiamenti climatici. Disastri ambientali, linee fisiche e virtuali sempre più sfumate e ormai incapaci di definire in maniera univoca che cosa sia reale e che cosa artificiale, vengono indagati nella ricerca *Italian Limes* (Ferrari, Pasqual, Bagnato 2019). In particolare, questo studio, condotto tra il 2014 e il 2018, mette in evidenza come sia possibile monitorare in tempo reale le fluttuazioni della linea di confine attraverso le Alpi, conseguenti allo scioglimento dei ghiacciai tra Italia, Austria, Svizzera e Francia (fig. 4a, 4b). La concezione di territorio muta in funzione di processi ecologici dai quali scaturiscono nuove dinamiche geopolitiche, che inevitabilmente portano a innescare e ridefinire questioni di giustizia spaziale (Secchi, 2013). Emergono così nuove e inattese relazioni spaziali, mentre conflitti transnazionali ne risultano la diretta conseguenza. Tracciare confini diventa un atto che oltrepassa qualsiasi azione fisica e materiale, sconfinando in una dimensione di incertezza e di controllo apparente che deve essere continuamente discussa attraverso lo spettro della cartografia e la riscrittura di mappe aggiornate.

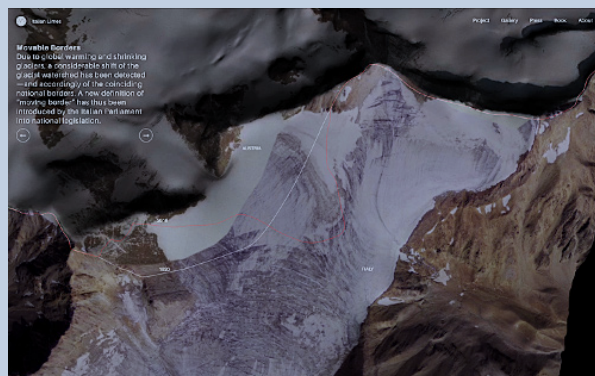
Fig. 4.1: Movable Borders.

Still da video.

In: *Italian Limes. Mapping the moving border across Italy's glaciers.*

<http://www.italianlimes.net/>.

(Primo accesso 29 Agosto 2025)



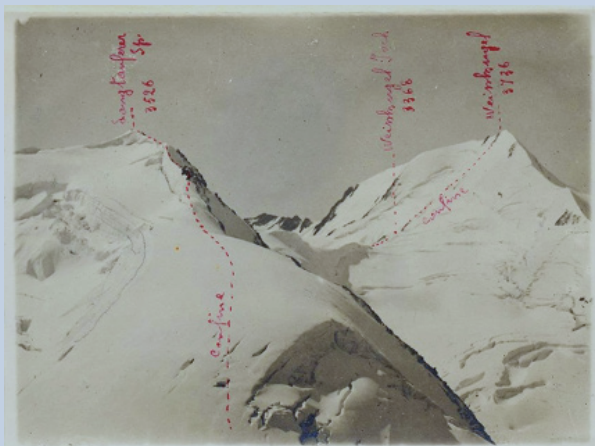


Fig. 4.2: Piz Lat Mathaun, confine tra confine tra Italia e Austria, 1929 (Istituto Geografico Militare). In: Ferrari M., Pasqual E., Bagnato A., (2019). *A Moving Border. Alpine Cartographies of Climate Change*. New York: Columbia Books on Architecture and the City.

La necessità di nuove mappe è ineludibile non per orientarsi ma per comprendere perché: «Disegnare il mondo significa comprenderlo, contenerlo, dargli forma, e allo stesso tempo testimoniare la consapevolezza e il desiderio umano di vederlo, interpretarlo, progettarlo, sistamarlo, per tentare di capire il rapporto tra uomo e luoghi abitati, [...]». Significa inoltre provare a mettere in ordine il mondo, proporzionalmente e geometricamente, in scala, e creare un dispositivo artificiale che permetta di accostarsi con meno timore a esso, al fine di assorbire e attenuare il disordine immanente del reale» (Rossi, 2022: 9). ■

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Akerman J., Karrow R. (2007), *Maps: Finding Our Place in the World*, University of Chicago Press, Chicago.
- Bevilacqua M. (1998), *Roma nel secolo dei Lumi. Architettura, erudizione e scienza nella pianta di G.B. Nolli celebre geometra*, Electa, Napoli.
- Bevilacqua M. (2004), *Nolli Vasi Piranesi. Immagine di Roma antica e moderna: rappresentare e conoscere la metropoli dei Lumi*, Artemide, Roma.
- Borges J.L. (1935), "Del rigor en la ciencia", in *Historia universal de la infamia*, Editorial Tor, Buenos Aires.
- Borsi S. (1993), *Roma di Benedetto XIV. La Pianta di Giovan Battista Nolli, 1748*, Officina Edizioni, Roma.
- Borsi S. (1994), *Nuova pianta di Roma, 1748. Giovan Battista Nolli*, Officina, Roma.
- Cattaneo A. (2011), *Fra Mauro's Mappa Mundi and Fifteenth-century Venice*, Brepols, Turnhout.

- Corner J. (1999), "The Agency of Mapping: Speculation, Critique and Invention", in Cosgrove D. (a cura di), *Mappings*, Reaktion Books, London, pp. 213–252.
- Cosgrove D. (1999), *Mappings*, Reaktion Books, London.
- Eco U. (1977), *Come si fa una tesi di laurea*, Bompiani, Milano.
- Eco U. (1992), *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano.
- Falchetta P. (2006), *Fra Mauro's world map: with a commentary and translations of the inscriptions*, Brepols, Turnhout.
- Falchetta P. (2013), *Fra' Mauro's world map: a history*, Imago, Bologna.
- Ferrari M., Pasqual E., Bagnato A. (2019), *A Moving Border. Alpine Cartographies of Climate Change*, Columbia Books on Architecture and the City, New York.
- Gasparrini Leporace T. (1956), *Il mappamondo di fra Mauro*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Humboldt A. von, Bonpland A. (1805), *Essai sur la géographie des plantes: accompagné d'un tableau physique des régions équinoxiales*, Levrault, Schoell et Cie, Paris.
- Humboldt A. von, Bonpland A., Marchais F., Kunth K., Montúfar C. (1824), *Géographie des plantes dans les Andes de Quito*, J. Smith, Paris.
- Korzybski A. (1933), *Science and Sanity. An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*, International Non-Aristotelian Library Publishing Company, New York.
- Monmonier M. (1991), *How to Lie with Maps*, University of Chicago Press, Chicago.
- Parry J.H. (1963), *The Age of Reconnaissance*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Rossi M. (2022), *Mind the map! Disegnare il mondo dall'XI al XXI secolo = Drawing the world from the 11th to the 21st century*, Antiga Edizioni, Crocetta del Montello.
- Secchi B. (2011), *Tra letteratura ed urbanistica*, Giavedoni, Pordenone.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Szyborska W. (1998), *Vista con granello di sabbia*, Adelphi, Milano.

2. MODERNIZZAZIONE

MATTIA BERTIN, ROMANO FISTOLA, TERESA GARGIULO

PAROLE CHIAVE: complessità, imprevisti,
cambiamento

Che cos'è moderno?

Pur etimologicamente derivante da “recente” (lat. *modernus*), l'uso della parola moderno ha accezioni profondamente differenti a seconda delle culture e dei contesti, e forse il problema della modernizzazione dell'urbanistica è un problema in sé contraddittorio (Giddens, 1990). A discapito del termine, il tempo individuato storiograficamente come moderno è abitualmente riconosciuto a partire dal 1492, scoperta dell'America e fine del Medioevo, e termina, a seconda delle interpretazioni, tra la Restaurazione (1815, Congresso di Vienna) e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale (1914). In ambito filosofico e scientifico il moderno è la fase illuminista (Farinelli, 1992), descritta dalla separazione e specializzazione, dall'introduzione del principio di non contraddizione e dalla rinuncia alle giustificazioni a divinis. È al contempo l'epoca in cui il potere assurge alla volontà di totalità, di controllo assoluto e di razionalizzazione (Crozier, 1978). L'urbanistica che conosciamo nasce in questo senso come moderna, dal bisogno di rendere le città sane ed efficienti, igieniche e controllabili (Foucault, 2007). Pertanto, la questione principale, più che «come modernizzare l'urbanistica?», è forse:

MATTIA BERTIN
Università Iuav di Venezia
Department of Architecture and Arts
mattia.bertin@iuav.it

ROMANO FISTOLA
Università degli Studi del Sannio
Department of Architecture and Urban
Studies
romano.fistola@unisannio.it

TERESA GARGIULO
Università degli Studi di Napoli Federico II
Department of Architecture
teresa.gargiulo@unina.it

cosa intendiamo per modernizzare l'urbanistica? Se intendiamo l'ovvio processo di progressione della disciplina per rispondere ai nuovi bisogni e ai nuovi valori, allora l'obiettivo è pletorico: chi non vorrebbe adeguare i processi alle necessità recenti (cambiamento climatico, povertà abitativa, multiculturalità, nuove tecnologie, ecc.)?

Forse però c'è un portato involontario espresso da questa necessità pacificata: se condividiamo che moderno è ciò che è proprio dell'epoca moderna, non è che modernizzando abbiamo l'ambizione, forse ormai inadeguata, di innovare la città e il territorio nel solco di una continuità con un'ideologia/utopia di controllo, di efficienza, di specializzazione? (Marramao, Nobili, 1981; Olivetti, 1959). Di fronte anche solo al sospetto di questa pigrizia involontaria, che costringe il cambiamento dei pensieri e delle pratiche urbanistiche all'interno di un destino segnato, appare il bisogno di progredire fuori dal moderno, di rinunciare a una continuità inossidabile (Žižek, 2010), rispondendo eminentemente e soprattutto a quello che richiedono oggi gli agenti del cambiamento per dare risposte radicalmente nuove a

tempi radicalmente nuovi.

Gli agenti del cambiamento

Quello che l'umanità sta attualmente attraversando è probabilmente lo spartiacque antropico di maggiore rilevanza dell'ultimo secolo. La convergenza fra le trasformazioni in atto produce una sinergia di notevole impatto sulla vita degli esseri umani. Fra gli altri è possibile identificare agenti del cambiamento che con maggior forza connotano il tempo attuale generando effetti di diffusa esternalità sui sistemi a rete (NET). Il termine "NET" rappresenta un efficace acronimo di connotazione di tali agenti in quanto essi sono relativi all'ambito: Naturale (cambiamento climatico), Economico (rivolgimento geopolitico) e Tecnologico (diffusione dell'Intelligenza Artificiale – AI). Pur essendo riconducibili tutti alle attività esperite dall'umanità sul pianeta, il cambiamento climatico/naturale rappresenta quello avvertito come esogeno. Vanno poi considerate le imprevedibili e destabilizzanti trasformazioni che giornalmente interessano l'ambito economico e geopolitico mondiale ed infine l'agente di cambiamento che, in maniera massiccia, repentina e pervasiva, sta interessando l'agire

e l'interagire umano: l'innovazione tecnologica e l'avvento dell'AI (Batty, 2024).

I NET, che segnano l'epoca contemporanea, impongono alle discipline di previsione, quale la pianificazione urbanistica, di ripensare i propri fondamenti teorici e di aggiornare metodi, percorsi formativi e strumenti operativi. Gli approcci tradizionali non appaiono adeguati ad analizzare, interpretare e guidare l'evoluzione degli insediamenti umani in modo sostenibile e coerente con le risorse a disposizione. La città, dove continua a concentrarsi la popolazione mondiale, è il luogo dove si deciderà il futuro dell'umanità e dove è necessario intervenire prefigurando nuove prospettive di sviluppo sostenibile. Gli agenti NET concorrono nella complessità urbana per comprendere la quale le conoscenze, le competenze e l'expertise degli studiosi del governo delle trasformazioni urbane e territoriali risultano fondamentali, ma vanno rifondate su nuovi principi e connotazioni valoriali. La diffusione esponenziale dell'AI, che spinge ad un radicale cambio di paradigma, impone di operare subito in questa direzione. La disciplina urbanistica è un processo previsionale, campo nel quale l'AI potrebbe

presto raggiungere la singolarità (Kurzweil, 2025) e dar luogo a procedure e azioni di trasformazione urbana e territoriale difficilmente controllabili e verificabili ex post. Le nuove tecnologie vanno studiate, approfondite ed opportunamente adottate nelle diverse fasi del governo delle trasformazioni urbane e territoriali (Fistola, La Rocca, 2024). Una nuova consapevolezza dei mutamenti in atto e l'adozione ragionata dell'AI possono condurre ad una coerente rifondazione della disciplina e dei suoi percorsi formativi. Non è differibile la necessaria azione integrata di studiosi, professionisti e operatori del territorio per la costruzione di un nuovo complesso disciplinare e normativo in grado di prefigurare assetti urbani sostenibili e compatibili con le risorse a disposizione. Appare oggi necessario cambiare il punto di vista, guardare con occhi nuovi, definire un nuovo approccio per il governo dei sistemi urbani e territoriali. Tale nuovo approccio deve essere fondato su modelli economici non predatori, su procedure innovative di adattamento al cambiamento climatico e sull'adozione (non addizione) delle nuove tecnologie. Con il supporto opportuno dell'AI si potrà tentare di demolire gli attuali "muri" normativo-

amministrativi, che generano una dannosa inerzia al cambiamento necessario. Attraverso la luce che filtra dalle crepe sarà possibile ricostruire l'agorà disciplinare ed innovare i contenuti formativi della disciplina urbanistica, indispensabile per prefigurare i futuri assetti dell'insediamento umano.

Stare nelle crepe

Le tensioni tra l'eredità teorica e operativa delle discipline del progetto e le istanze della sostenibilità ambientale e territoriale mettono davanti alla difficoltà di «pensare su più scale temporali: il tipo di pensiero necessario per una consapevolezza ecologica» (Morton, 2022: 54). La temporalità della misura umana al cospetto di entità incommensurabilmente vaste, che debordano dai confini disciplinari e materiali delle culture tradizionali, impone un ripensamento sia degli strumenti e sia dei saperi. Il concetto stesso di eredità è intrinsecamente ambiguo, perpetuamente in conflitto tra la sua distruzione e la sua rigenerazione. La cultura umana del progetto, contesa tra la spinta ad affrontare le cose inimmaginabili, eppure presenti, e le tradizionali dispute mai risolte, è lacerata. Lo strappo causato da questo scarto

di scala e di velocità ha generato delle crepe di fronte alle quali si ripropone il duplice problema della memoria e dell'identità. Le circostanze attuali espongono ciascun sapere specialistico a ibridazioni, compromessi e negoziazioni, che talvolta conducono fino a una discussione dei propri fondamenti e al tradimento delle proprie origini. Dunque, cosa lasciare andare? Come ad Ireneo Funes, protagonista del racconto di Borges, a cui accadeva che «quello che aveva pensato una volta, non si cancellava mai più» (Borges, 1975: 18), accade a ricercatori, architetti e urbanisti di sentirsi oppressi dall'impossibilità di selezionare e, dunque, di pensare, se per pensare si intende «dimenticare differenze, generalizzare, astrarre» (Eco, 1987: 74).

Se è vero che la sovrabbondanza di informazioni «censura per eccesso di rumore» (Eco, 1987: 81), fino a minacciare la capacità di immaginare e di progettare il futuro, ci si imbatte in un paradosso: l'ambizione di sapere tutto per governare tutto, finisce per trasformarsi in un pericolo per il sapere e per il governo stesso. Anche le città, i monumenti ed interi brani di territorio sono esposti altrettanto paradossalmente alla conservazione come ad una minaccia,

così come la propria conservazione può rappresentare, a sua volta, una minaccia al cambiamento e all'adeguamento a nuove istanze sociali e ambientali: «un uomo che non possedesse affatto la forza di dimenticare, che fosse condannato a vedere ovunque un divenire [...] vedrebbe scorrere ogni cosa l'una dall'altra in un movimento di punti e si perderebbe in questa fiumana del divenire: infine, come vero discepolo di Eraclito, quasi non oserebbe più alzare un dito» (Nietzsche, 2019: 35). Le crepe, allora, possono rappresentare un laboratorio prezioso: nello «stato di eccezione» (Agamben, 2003: 22) che le caratterizza si può trovare un luogo privilegiato in cui esercitare le possibilità di rovesciare il paradigma sovrano, praticare un'ars oblivionalis, amnesia essenziale per il progresso della conoscenza, almeno quanto l'oscurità lo sia alla sopravvivenza biologica dei viventi, altrimenti impensabile (Nietzsche, 2019: 36).

Sabotare l'ineluttabile / Imparare a barare

La haine, imperitura opera di Kassovitz, comincia con una voce narrante: un uomo cade da un palazzo di cinquanta piani, e a ogni piano, mentre cade, l'uomo non

smette di ripetere: «Fino a qui tutto bene, fino a qui tutto bene, fino a qui tutto bene». Ma il problema non è la caduta: è l'atterraggio. L'urbanistica, più che in altri decenni recenti, è oggi consapevole di alcuni obiettivi irrinunciabili, come redistribuzione delle proprietà immobiliari e fondiari, rinuncia alla mobilità privata a motore come modello logistico, inversione di tendenza sul consumo di suolo, affermazione dei diritti del molto più che umano. Allo stesso modo, la conservazione del passato, inteso oggi come mirabile memoriale e testimonianza necessaria, ha raggiunto un livello totalizzante e vaste aree antropizzate sono protette pur senza reali interessi estetici o ecosistemici. Sono due pareti che sembrano stringere sempre più le possibilità di evoluzione della città e del territorio: da un lato il capitale individuale, considerato oggi un bene inalienabile, superiore agli interessi collettivi nonostante i principi costituzionali e le norme vorrebbero il contrario; dall'altra l'interesse del costruito sul potenziale, che incasella forme e funzioni in tabelle prioritarie rispetto all'evoluzione della società per natalità, età media, evoluzione dei sistemi culturali, dei processi lavorativi, dei valori condivisi.

L'effetto è quello del film di Kassovitz: ogni piano, ogni anno che passa, l'urbanistica rispetta i dogmi ineluttabili della conservazione di forma e di potere, e afferma «fino a qui tutto bene» per i piccoli risultati che ottiene nell'adattamento al cambiamento climatico, nella gestione dei conflitti e delle migrazioni, nella relazione con il molto più che umano e con il digitale. Il problema però non è la caduta, ma l'atterraggio: se è ineluttabile lo schianto, abbiamo il dovere di sabotare l'ineluttabile. Se l'evoluzione ineluttabile dettata dall'attuale procedere collettivo è la conservazione contro la vita, l'urbanistica ha il dovere di distribuire vivacemente opere di pirateria, imparare a barare per deviare il corso dell'ineluttabile. Nelle Tesi sul concetto di storia (Benjamin, 2006), Walter Benjamin ragiona a fondo sul ruolo della storia, specie della storia universale, per gli obiettivi del materialismo storico. La forte rivendicazione dell'autore è la rinuncia a una storia intesa come ricerca/testimonianza della verità, per una valorizzazione di una storiografia consapevolmente orientata a sostenere obiettivi sociali e politici, pur con rigore e metodo. Allo stesso modo oggi l'urbanistica deve agire fuori dagli schemi a discapito del costruito e del consolidato, per portare l'evoluzione del territorio da un fatto burocratico di rispetto della verità acquisita verso un fatto imprevisto, orientato a quegli obiettivi condivisi menzionati sopra. Nella consapevolezza di agire contro una corrente fortissima, l'unico modo di attuare questo piano è forse proprio operare barando, camuffando, deviando nascostamente l'ineluttabile verso l'impensato. ■

ATTRIBUZIONI:

La redazione del paragrafo *Che cos'è moderno?* è frutto del lavoro condiviso dei tre autori. La redazione del paragrafo *Gli agenti del cambiamento* è di Romano Fistola. La redazione del paragrafo *Stare nelle crepe* è di Teresa Gargiulo. La redazione del § *Sabotare l'ineluttabile / Imparare a barare* è di Mattia Bertin.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Batty M. (2024), *Urban Futures with AI*, Routledge, London.

Benjamin W. (2006), *Tesi sul concetto di storia*, Einaudi, Torino.

Borges J.L. (1975), *Finzioni*, Einaudi, Torino.

Crozier M. (1978), *Il fenomeno burocratico*, Etas, Milano.

Eco U. (1987), *Opera aperta*, Bompiani, Milano.

Farinelli F. (1992), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

Fistola R., La Rocca R. (2024), *AI e pianificazione urbana*, FrancoAngeli, Milano.

Foucault M. (2007), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano.

Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Stanford University Press, Stanford.

Kurzweil R. (2025), *The Singularity Is Nearer*, Viking, New York.

Marramao G., Nobili A. (1981), *Modernità e secolarizzazione*, Laterza, Bari.

Morton T. (2022), *Ecologia oscura*, Nottetempo, Roma.

Nietzsche F. (2019), *Considerazioni inattuali*, Adelphi, Milano.

Olivetti A. (1959), *Urbanistica e libertà*, Edizioni di Comunità, Ivrea.

Žižek S. (2010), *Living in the End Times*, Verso, London.

3. CONTESTUALIZZAZIONE

BARBARA BADIANI, LUCA LAZZARINI, MARIA FEDERICA PALESTINO, ALTEA PANEBIANCO,
MONICA SANDULLI, VALERIA VOLPE

PAROLE CHIAVE: esperimenti urbani, saperi situati,
field-work

Agire nella complessità

“Complessità” è sempre stato un concetto sfidante nei processi di conoscenza; è stato affrontato positivamente attingendo a discipline, saperi e pratiche diverse, con approcci multidisciplinari e transdisciplinari; mettendo continuamente alla prova le forme del paradigma analisi - sintesi; sperimentando strumenti conoscitivi, originali o reinterpretati, per costruire uno spazio del possibile. La complessità mette in discussione la ricerca di un principio di coesione interno” alla disciplina su cui fondare metodi replicabili (Geddes, 1970 [1915]; Astengo, 1966; Palermo, 1992; Secchi 2009; Bianchetti, 2011) e converge l’attenzione verso la costruzione del problema urbano in modo da produrre conoscenza utilizzabile (Pasqui, 2022), in un momento in cui crescono il peso dei soggetti collettivi (Crosta, 2010), dell’incertezza radicale, del pluriverso (Escobar, 2018).

Il materialismo storico e il materialismo dialettico degli studi marxisti danno una base teorica solida nell’affrontare questioni complesse e una traccia metodologica potenzialmente fertile nel costruire nessi interpretativi delle condizioni che determinano sia i conflitti di potere che la loro riproduzione post-coloniale (Lefebvre, 2014)

BARBARA BADIANI
Università degli Studi di Brescia
Dipartimento di Ingegneria Civile,
Architettura, Territorio, Ambiente e di
Matematica
barbara.badiani@unibs.it

LUCA LAZZARINI
Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Laboratorio di Simulazione Urbana ‘Fausto
Curti’
luca.lazzarini@polimi.it

MARIA FEDERICA PALESTINO
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
palestin@unina.it

ALTEA PANEBIANCO

Università di Parma

Dipartimento di Ingegneria e Architettura

altea.panebianco@unipr.it

MONICA SANDULLI

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

monica.sandulli@polimi.it

VALERIA VOLPE

Università degli Studi Roma Tre

Dipartimento di Architettura

valeria.volpe@uniroma3.it

[1968]; Harvey, 2010 [1993]; Glissant, 2020 [1995]; Latour, 2020). Le letture prodotte da questa prospettiva, nel trattare lo scontro tra forze sociali, economiche o naturali alla scala macro, sono potenti perché restituiscono quadri coerenti di senso, sui quali appoggiare riflessioni più locali e operative. Alla scala micro si è riferito Geddes, 1970 [1915]), quando afferma che la conoscenza si costruisce immergendosi in ciò che si studia. Decenni dopo Lynch (1964) sistematizza una metodica di ascolto e restituzione dello sguardo di chi usa quotidianamente lo spazio. Geddes ci ricorda anche che un processo analitico è un'esplicita richiesta delle persone che sentono il bisogno di formarsi una propria coscienza civica e prendere parte alla costruzione dell'Eutopia, del desiderato, prima che del possibile. Assumere la complessità alla scala micro spinge a una riflessione profonda, sia del rapporto con l'altro, sia del ruolo dell'osservatore, non più neutro. De Certeau (1980) si chiede cosa comporti un sapere che trasforma in scrittura ciò che è vissuto dall'altro: non può essere solo «un interesse conoscitivo, ma anche una via per accogliere il seme del conflitto, ed essere perturbato dall'altro» (Borutti, Fabietti, 2005). Indagare lo spazio/tempo attraverso la narrazione di microstorie, attinge alla potenza del linguaggio per costruire una conoscenza che stravolge (Ginzburg, 2006). C'è voluto del tempo, tuttavia, perché l'altro diventasse un noi, per riallacciare la distanza tra letture macro e micro. Gli studi di genere

e la letteratura femminista mettono a nudo i limiti delle narrazioni centrate su soggetti paradigmatici quali destinatari della conoscenza e dell'azione urbanistica (Haraway, 1995; Butler, 2013; Kern, 2021) e rafforzano i tentativi di sovvertire i determinismi. L'ecofemminismo, gli studi coloniali e le discussioni sull'antropocene (Fitoussi, Laurent, 2008) fanno risaltare la necessità di considerare soggettività di natura diversa. Non si tratta di decidere chi sia l'altro soggetto, in una prospettiva dualistica di contrapposizione, ma di capire come interpretare e dare voce a tutti i soggetti (*voices*) e di come tener conto della dimensione relazionale tra soggettività. Al concetto antropocentrico di bisogno, prodotto da approcci di stampo efficientista che annullano le sfumature per produrre ordine (Rowls, 1982 [1971]), si affiancano quello di aspirazione (Appadurai, 1996) e di capacitazione (Sen, 2010; Nussbaum, 2014), che si fondano sull'idea che ciò che conta è quanto l'individuo desideri e possa effettivamente realizzare. Riacquistano un senso il disordine, l'informale, l'imprevisto (Sendra, Sennet, 2022), si riattivano sguardi (alle diverse scale e con diverse prospettive); si sperimentano metodi di analisi, più esplorativi

che esplicativi, e metodi di ascolto e coinvolgimento degli individui, più che di comunicazione. Lo sguardo contemporaneo sulla complessità prende nutrimento da radici intrecciate e profonde di un pensiero teorico, sul quale dobbiamo interrogarci. Il nostro compito è di ancorarci ad esse per poi attualizzarle, proiettandoci verso questioni nuove mediante approcci sempre instabili.

Stare nei contesti: posizionarsi, ascoltare, costruire conoscenze

Dal quadro di complessità delineato nel paragrafo precedente, emerge la necessità di accogliere diverse prospettive di indagine attraverso l'utilizzo di strumenti e tecniche che facciano della ricerca non un campo d'osservazione esterno e distaccato dei fenomeni urbani e territoriali, ma un'azione attiva e posizionata politicamente all'interno dei processi. Tale posizionamento richiede sguardi sensibili ai luoghi, radicati nei contesti, e l'adozione di strumenti e forme discorsive decoloniali (Di Campli, Boano, 2022) nella definizione degli "oggetti" d'indagine e nella costruzione non estrattiva di saperi; richiede approcci che possano dirsi realmente *place* e *community based*, attenti a cogliere il senso di appartenenza delle comunità

locali (Appadurai, 1996) e i diversi significati, simbolici e materiali, che queste attribuiscono ai luoghi. Appartenenze e significati spesso ricreati e riprodotti da esperienze e pratiche quotidiane, che legano soggetti e territorio in un sistema di relazioni mutuali e reciproche, condensate in traiettorie, movimenti, enunciazioni, pratiche, talvolta visibili nel modo in cui le comunità si prendono cura dei territori, talvolta opache, nascoste, sommerse, latenti. Importante risulta allora comprendere la dimensione trasformativa di tali esperienze, sovente situate in bilico tra il tempo lungo, dilatato e graduale, delle trasformazioni globali – di cui i cambiamenti climatici e il degrado degli ecosistemi sono esempi significativi (Mah, 2016) – e il “qui e ora” di cambiamenti rapidi e inafferrabili, le cui velocità mettono a dura prova la capacità di leggerne e studiarne gli impatti. Rivolgere l’attenzione alla dimensione relazionale che lega i mutamenti delle comunità a quelli dei territori appare fondamentale per indirizzare le canoniche modalità interpretative delle trasformazioni eco-socio-spaziali verso una prospettiva che tenga conto di tutte le forme di vita, che allarghi il campo e il significato del concetto stesso di comunità,

includendo soggettività umane e non-umane.

Appare evidente come, negli ultimi due decenni, la ricerca, anche in campo urbanistico, abbia tentato di rispondere a tali difficoltà di lettura della realtà perseguendo una complessificazione dei suoi quadri conoscitivi, divenuti sempre più sofisticati dal punto di vista tecnico-analitico. Tuttavia, questo processo, lungi dal tradursi in un’effettiva considerazione della complessità dei molteplici piani di lettura della realtà, si rivela inadeguato di fronte a fenomeni estremamente variabili, rischiando di produrre letture univoche ed oggettivizzanti. Si diffonde la consapevolezza che alcune dinamiche socio-spaziali, soprattutto quelle opache, sommerse e latenti, risultino difficilmente “afferrabili” e collocabili dentro quadri analitici, per forza di cose statici e rigidi. Che fare allora in questo contesto di progressiva complessificazione e scollamento delle letture dalla realtà? Servono approcci diversi, che mescolano e ibridano saperi, metodologie, strumenti: (contro)mappature cognitive, cartografie sensoriali, microstorie di soggetti umani e non-umani, story-telling e narrazioni immaginative (van Hulst, 2012), quadri

insorgenti, rappresentazioni capaci di riconoscere e dare valore, in senso qualitativo, alle dimensioni politica ed eterodossa delle trasformazioni. Mappe come media per comunicare una “scienza della strada”, come dispositivi non solo per rappresentare – mostrare e riconoscere – ma anche per mettere in discussione quadri di lettura consolidati (Corburn, 2005). Tutto questo richiede un approccio minuto, lento, di strada per un sapere socialmente robusto (Beck, 2013 [1986]; Corburn, 2005; Privitera, 2022) e radicato nei contesti. Servono pratiche di ascolto e osservazione partecipante, dialoghi con le comunità. Serve riconoscere lo spazio del corpo (Butler, 2013), la sua dimensione pubblica, spietata *topia* (Foucault, 2006), che lo trasforma in uno spazio di conflitto e negoziazione. Esplorazioni, erranze, cammini, diventano, così, modalità attraverso cui dello spazio incorporiamo le direzioni, gli ostacoli, le resistenze, le aperture (Bianchetti, 2020), costruendo interazioni reciproche tra chi fa ricerca e comunità, capaci di intercettare anche quei soggetti esclusi dai processi decisionali.

Esperimenti urbani

I laboratori condotti da sir Patrick Geddes per recuperare i giardini in

abbandono del centro di Edimburgo, coinvolgendo cittadini e studenti nelle *summer school* organizzate fra 1881 e 1889 (Paba, 2019); come pure i rituali elaborati, nel corso della trasferta indiana, per trasferire agli abitanti di Indore il senso profondo del piano di risanamento cittadino (Ferraro, 1998), hanno tracciato anzitempo l’idea che – nel solco della disciplina, non a caso rinominata “scienza civica” – il *planner*/urbanista potesse esercitare un ruolo di mediatore culturale fra conoscenze esperte e contestuali. La sfida era dunque imparare a fare città attraverso quelle che andavano emergendo come prime forme, in nuce, di sperimentazione urbana.

Questa coraggiosa intuizione, che illumina le origini della disciplina territoriale, accompagnando la transizione verso la civiltà industriale, torna più che mai utile oggi che le città, fronteggiando la seconda transizione, devono trovarci pronti a cogliere le sfide dell’innovazione ambientale, sociale e digitale alle porte. Contestualizzare la nostra disciplina significa, oggi, accoglierne i mutamenti con la solidità di radici culturali da incanalare nella riparazione e rivisitazione dell’esistente, fertilizzando al tempo stesso visioni e strategie capaci di sfidare i sistemi socio-tecnici

dominanti, mettendo in dialogo saperi plurali come motore di inedite intelligenze generative.

È in ambiti come quello climatico, ad esempio, che l'importanza degli "esperimenti urbani" emerge con più evidenza (Evans et al. 2016, Bulkeley & Castan Broto, 2013), riconoscendo la necessità di attivare forme di collaborazione e apprendimento con significative ricadute sulla qualità dello spazio e sugli stili di vita delle comunità.

Per comprendere come risorse/problemi facilitino/ostacolino i mutamenti generati, alle diverse scale, dall'evoluzione dei bisogni e dalla pervasività delle nuove tecnologie, servono pianificatrici capaci, da un lato, di recepire, radicare e valorizzare l'innovazione, incorporandola nel contesto di norme e strumenti utili a formalizzarla; dall'altro pronti-e a trasferire il successo delle pratiche emergenti nell'aggiornamento costante delle politiche urbane, nella revisione degli approcci di governance e nella formazione continua delle pubbliche amministrazioni. È un lavoro paziente di mediazione fra saperi tecnici, istanze della politica e aspirazioni contestuali. Un lavoro sfidante, che richiede il passo lungo della ricerca-azione e il coraggio di

sperimentare «senza volere a tutti i costi e rapidamente pervenire a fatti o a motivi certi» (Lanzara, 1993: 13).

Creare opportunità per spostare l'innovazione ambientale e digitale dal livello delle nicchie, ove spesso resta relegata, a quello dei regimi e dei paesaggi della transizione (Geels, 2019), entro i quali dovrebbe utilmente evolvere, rientra fra i compiti di chi imbastisce strategie territoriali e maneggia strumenti collaborativi utili a superare i vincoli alla diffusione e al radicamento dei mutamenti dettati dalla transizione in corso.

Inoltre, poiché la fortuna delle sperimentazioni urbane dipende dal recepimento dell'innovazione in esse contenuta, sostenere amministrazioni che riconoscano e implementino le pratiche innovative – anziché ignorarle, marginalizzarle, o addirittura annullarle (Savini, Bertolini, 2019) – diventa cruciale per l'esercizio delle competenze di pianificazione e governo del territorio. A maggior ragione quando operiamo in territori fragili, ove le sperimentazioni agiscono attraverso pratiche informali, sostituendosi all'insufficienza/inefficacia delle competenze amministrative e gestionali (Altrock, 2012).

Conclusioni

Riconoscere e richiamare le proprie provenienze disciplinari e teoriche è un gesto di tanto in tanto necessario che, in questo testo, abbiamo cercato di fare collegialmente. Accomunate dal tentativo di operare come *planner*, urbaniste-i, architetto-i con uno sguardo territoriale, ma diverse per esperienze pregresse e per contesti indagati, ci siamo ritrovate-i a discutere e a cercare fili comuni, a individuare consapevolezze condivise e dissonanze. Nel fare questo, ci siamo accorte-i che alcune di noi si riconoscono in provenienze chiare, simili a dei legami di parentela, a delle affiliazioni, quasi genitoriali, nel tempo nutrite e di volta in volta rilette. Altre-i sembrano invece fare appello a una rete tentacolare di radici, provenienze incerte, allargate a campi del sapere diversi, meno chiare forse, ma altrettanto nutrienti. Tuttavia, queste due nature non sono oppostive: guardandoci alle spalle abbiamo condiviso il bisogno di proiettare nel futuro le nostre provenienze, di condividerle, reinterpretarle e aggiornarle; in questo gesto riconosciamo un movimento non lineare, simile a quello descritto da Ingold (1993), in cui il futuro non è qualcosa da anticipare frontalmente, ma piuttosto qualcosa

che si costruisce camminando, intrecciando le esperienze passate, i luoghi e le relazioni che attraversiamo. Rileggendo testi del passato e del presente, sentiamo oggi un forte bisogno di attingere da essi, con in mente le sfide e l'estrema incertezza del contemporaneo.

Individuiamo così un terreno comune, quello della complessità – come *trouble* con il quale co-abitare (Haraway, 2016) – e delle transizioni, all'interno del quale ci muoviamo; condividiamo il bisogno di adottare una postura che produca saperi e azioni contestuali. Contestuali perché situate, prodotte sul campo, vicine ai luoghi che indaghiamo e alle soggettività con le quali costruiamo conoscenza. Una postura talvolta scomoda, in cui imparare agendo per tentativi e continui aggiustamenti.

Le pratiche di ascolto, di osservazione, nonché quelle di raccolta e restituzione, attraverso le quali indaghiamo e rappresentiamo i contesti, sono molteplici. Ognuna-o di noi rivendica con forza la possibilità/necessità di costruire strumenti e approcci propri e nel tempo variabili. Che sia prendendo in prestito le tecniche di indagine delle scienze sociali, quelle “dure”

delle scienze biologiche, o stando a cavallo tra ricerca accademica e pratiche artistiche, stare nei contesti vuol dire per noi «insistere» (de Biase, 2013) andare, restare, ritornare, costruire rapporti lunghi e di fiducia con i luoghi e con le soggettività. Vuol dire militare per un approccio paziente, che crea legami, talvolta anche conflittuali, con gli attori che a livello istituzionale operano nei territori. Conoscere i vincoli contestuali, le norme e i piani, per poi “maneggiarli” e sperimentare anche a partire dalle zone grigie che questi lasciano; assumere un ruolo di negoziazione e facilitazione. Progettare anche nel tempo lungo, individuando delle figure capaci di ereditare, interpretare e riformulare costantemente quanto fatto. Abbandonare la gelosia e l'autorialità, a favore di un sapere che viaggia di mano in mano, che accoglie l'imprevisto ma che, non per questo, si arrende, si deresponsabilizza o non prende posizione. Coscienti della difficoltà di accettare con serenità uno sguardo così incerto e sfocato, abbracciamo allora la sfida della complessità e ci esponiamo alle rapide trasformazioni dei mondi che attraversiamo, cercando appiglio in letture dialoganti che pratichino l'arte dell'attenzione che ci propone Tsing (2015), capace di rendere visibili le ecologie ferali e le coesistenze precarie. ■

ATTRIBUZIONI:

Il testo è da considerarsi l'esito di un lavoro collettivo delle autrici e dell'autore che hanno pensato, impostato e revisionato il contributo in maniera corale. Tuttavia, il primo paragrafo è da attribuire in prima battuta a Barbara Badiani, il secondo ad Luca Lazzarini, Altea Panebianco e Monica Sandulli, il terzo a Maria Federica Palestino e le conclusioni a Valeria Volpe.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Altrock U. (2012), "Conceptualising Informality: Some thoughts on the way towards generalization", in McFarlane C., Waibel M.(eds.), *Urban informalities. Reflections on the formal and informal*, Ashgate, London, pp. 171-194.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis, London.
- Astengo G. (1996), voce *Urbanistica*, Enciclopedia Universale dell'Arte.
- Beck U. (2013), *La società del rischio: Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (prima ed. 1986).
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis Edizioni, Milano.
- de Biase A. (2013), "Insistance Urbaine. Ou comment aller à la rencontre des impondérables de la vie authentique", in *ReDOBRA*, n°12, pp..
- Borutti S., Fabietti U. (2005), *Michel De Certeau. La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina Ed.Milano.
- Bulkeley H., Broto V. C. (2013), "Government by Experiment? Global cities and the governing of climate change", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 38(3), pp. 361-375.
- Butler J. (2013), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari (prima ed. 1990).
- Corburn J. (2005), *Street Science: Community Knowledge and Environmental Health Justice*, MIT Press, Cambridge.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli, Milano.
- De Certeau M. (1980), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Certeau M. (2005), *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina Ed., Milano.
- Di Campli A., Boano C. (a cura di, 2022), *Decolonizzare l'urbanistica*, Lettera Ventidue, Siracusa.
- Escobar A. (2018), *Designs for the Pluriverse*, Duke University Press, Durham and London.
- Evans, J., Karvonen, A., Raven, R. (2016), *The Experimental City*, Routledge, New York.
- Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India (1914-1924)*, Milano, Jaka Book.
- Fitoussi J-P., Laurain E. (2008), *La nouvelle Écologie politique. Economie et développement humain*. Seuil.
- Foucault M. (2006), *Utopie/Eterotopie*, Cronopio, Napoli.
- Geddes P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Bologna (prima ed. 1915).
- Geels, F.W. (2019), "Socio-technical transitions to sustainability: a review of criticisms and elaborations of the Multi-Level Perspective", in *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 39, pp. 187-201.
- Ginzburg C. (2006), *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano.
- Glissant E. (2020), *Introduzione alla poetica del diverso*, Feltrinelli (prima ed.1995).
- Haraway D. (1995), *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli.
- Haraway D. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, New York, Duke University Press.
- Harvey D. (2010), *La crisi della modernità*, il Saggiatore (prima ed.1993).
- van Hulst M. (2012), "Storytelling, a model of and a model for planning", in *Planning Theory*, 11(3), pp. 299-318.
- Ingold, T. (1993). *The Temporality of the Landscape*. *World Archaeology*, 25(2), 152-174.
- Kern L. (2021), *La città femminista*, Treccani, Roma.
- Lanzara G.F. (1993), *La capacità negativa*, Il Mulino, Bologna.
- Latour B. (2020), *La sfida di gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Bologna (prima ed. 1968).
- Lynch D. (1964), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- Mah A. (2016), "Environmental justice in the age of big data: challenging toxic blind spots of voice, speed, and expertise", in *Environmental Sociology*, 3(2), pp. 122-133.
- Nussbaum M. (2014), *Creare capacità*, Il Mulino, Bologna.
- Paba G. (2019), "Geddes, Patrick", in Orum A. (Ed.), *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, John Wiley & Sons Ltd, pp. 1-5.

3. CONTESTUALIZZAZIONE

Palermo P. (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Franco Angeli, Milano.

Pasqui G. (2022), *Gli irregolari. Suggerimenti da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, Franco Angeli, Milano.

Privitera E. (2022), *A Small, Slow, and Street Approach to Research. Seeking justice in the risk landscapes of Gela, a Sicilian petrochemical town*. Ph.D. Dissertation, University of Catania.

Rowls J. (1982), *A theory of Justice*, Feltrinelli, Milano (prima ed. 1971).

Savini, F., Bertolini, L. (2019), "Urban experimentation as a politics of niches, Environment and Planning", in *Economy and Space*, 51(4), pp. 831-848.

Secchi B. (2009), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari-Roma.

Sen A. (2010), *La diseguaglianza*, Il Mulino, Bologna.

Sendra P., Sennet R. (2022), *Progettare il disordine*, Feltrinelli, Milano.

Tsing A. (2015), *The Mushroom at the End of the World*, Princeton University Press, Princeton.

4. ECOLOGIE

AUGUSTO FABIO CERQUA, FEDERICA FAVA, ALESSIA FRANZESE, MARIO MORRICA,
LUCA NICOLETTO

PAROLE CHIAVE: coabitazione, incertezza, cura

Il tavolo “Ecologie” raccoglie contributi che esplorano, da prospettive eterogenee ma interconnesse, l’idea di ecologia come chiave critica per ripensare le provenienze della progettazione territoriale e urbanistica. Muovendo da sensibilità differenti – teoriche, politiche e operative – ciascun intervento si confronta con il nodo dell’interdipendenza: tra corpi e spazi, tra specie, tra forme di sapere e regole. La critica al principio moderno di separazione, alla base dell’urbanistica otto-novecentesca, apre alla ricerca di nuove forme di (dis)ordine capaci di rispondere alle sfide climatiche e sociali. L’emergere del paradigma multispecie sollecita a ripensare il progetto come pratica di convivenza e coabitazione, radicata in ecologie informali, alleanze situate e processi lenti. Le ecologie di scala richiamano la necessità di affrontare l’incertezza ambientale con approcci sistemici, multiattoriali e territorialmente differenziati. Ancora, assumere il vivente come condizione di progetto significa interpretare il territorio come soggetto agente, e il progetto stesso come prassi istituyente, orientata alla cura e alla generazione di possibilità più che al controllo. In questa direzione, le “regole come dispositivi” diventano strumenti generativi e adattivi, capaci di abilitare nuove pratiche e

AUGUSTO FABIO CERQUA
Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
augustofabio.cerqua@unina.it

FEDERICA FAVA
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
federica.fava@uniroma3.it

ALESSIA FRANZESE
Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Culture del progetto
afranzese@iuav.it

MARIO MORRICA

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
Dipartimento di Scienze Pure e Applicate
mario.morrica@uniurb.it

LUCA NICOLETTO

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Culture del progetto
lnicoletto@iuav.it

immaginari di abitabilità. Nel loro insieme, i contributi sollecitano un cambio di postura: dal progetto come esercizio di ordinamento al progetto come pratica ecologica, situata e plurale, che si misura con la vita nelle sue molteplici interdipendenze.

Critica al principio di separazione

Con l'incalzare delle sfide climatiche, il rinnovamento dei lemmi che accompagna le ansie del XXI secolo getta rinnovata attenzione sulla relazione tra salute e ambiente. Il regime di precarietà e incertezza che inquieta oggi i corpi, umani e urbani, riporta quindi il progetto su questioni antiche, di sopravvivenza.

Nella ricerca di ordini armonici tra spazio e figura umana, le radici dell'architettura e dell'urbanistica affondano nella necessità di proteggere, educare e controllare – anche tragicamente – i corpi. È con Vitruvio che il sapere dell'architetto si definisce così come un *campo* di conoscenze plurali e imperfette, inclusa quella medica: né grammatico né illetterato; non esperto di musica, ma non ignorante; non pittore, ma disegnatore; non scultore ma dotato di cognizione plastica; non medico eccellente, appunto, ma non inesperto di medicina (Pallione, 1990).

Avanzando lungo la linea del tempo, la teoria dei miasmi – XVII secolo – è oramai accettata come punto di origine dell'idea moderna di tossicità della città, oggi reinterpretata ed estesa in chiave tanto territoriale che narrativa (Armiero, 2021). Secondo

Benevolo (1968), tuttavia, l'origine dell'urbanistica moderna si trova nell'incontro tra disagio e protesta: disagio, generato dall'insostenibilità delle condizioni igieniche delle prime città industriali, cresciute dall'accostamento incontrollato di *ripari* abitativi sovraffollati; e protesta dei corpi, insorti per reclamare quella nuova qualità della vita promessa dalla rivoluzione industriale stessa.

La necessità di riorganizzare gli insediamenti è quindi alla base dell'idea di separazione che guida il pensiero moderno nelle sue ossessioni di salubrità, stabilendo confini sempre più netti tra funzioni, ma anche tra dentro e fuori, tra suolo e casa (Colomina, 2019). L'eredità della rivoluzione urbanistica che seguirà trova compimento in standard di esistenza minima, apparati legislativi e di regole che ancora oggi informano la città nella sua struttura fisica e operativa, influenzandone fortemente il modo di pensarla, farla e abitarla. Talvolta, cristallizzandola entro maglie ideali e procedurali che oggi necessitano di essere scosse, ripensate criticamente verso nuove forme di (dis)ordine (Viganò, 2023).

L'emergere del multispecie

L'interdipendenza tra specie, corpi, saperi e materiali è oggi un dato

strutturale della condizione urbana, non più eludibile né demandabile ad approcci settoriali. Ripensare l'urbanistica a partire da questa consapevolezza implica adottare un paradigma più-che-umano, capace di decostruire le separazioni moderne tra natura e cultura, pianificazione e vita. L'emergere del multispecie non è una moda epistemologica, ma una soglia operativa che investe le categorie, gli strumenti e l'idea stessa di spazio. In alcuni contesti marginalizzati, dimenticati dalle istituzioni o non ancora risucchiati da logiche speculative, si articolano ecologie informali che restituiscono alla città la sua natura di tessuto relazionale instabile, in cui il valore non nasce dalla funzione ma dalla coabitazione e dalla possibilità di costruire forme di *responsabilità* condivisa. Le pratiche di *commoning* multispecie non offrono modelli da replicare, ma attivano alleanze situate: gesti informali, manutenzioni lente ed economie affettive che si radicano nei suoli e nei margini urbani. In questi processi, il progetto non precede lo spazio, ma ne deriva. È un dispositivo sensibile, adattivo, che si sviluppa nei tempi lunghi della convivenza. Il *commoning* agisce come forza di discontinuità rispetto all'impianto

proprietario e funzionalista su cui si è fondata gran parte della cultura urbanistica. In particolare, si pone in contrasto con l'eredità dell'igienismo modernista — che ha separato corpi, usi e funzioni — rivendicando invece la centralità dell'esperienza, dell'interazione e dell'affezione nello spazio urbano. La loro genealogia non risiede nell'urbanistica tradizionale, ma in genealogie sommerse, che attingono all'ecologia radicale, al mutualismo, alla cura del vivente. In questo scenario, la permacultura urbana assume un ruolo chiave: non come tecnica replicabile, ma come approccio sistemico e non-estrattivo, capace di orientare le trasformazioni territoriali secondo logiche generative, situate e attente alla vitalità dei luoghi. Rifiuta l'idea di rigenerazione come imposizione di forma e restituisce centralità ai processi: alla qualità del suolo, alla gestione dell'acqua, alla relazione tra pratiche sociali e cicli ecologici. Il progetto non è esercizio di controllo, ma pratica di mediazione ecologica e coesistenza. L'emergere del multispecie sollecita una trasformazione radicale della postura progettuale: accettare l'incertezza, lavorare con la fragilità, riconoscere le alleanze informali e imparare a

pensare con, e non per, il vivente.

Ecologie di scala

L'ambiente mostra situazioni e fenomeni complessi, caratterizzati da un gran numero di fattori naturali ed antropici relazionati tra loro, e di variabili anche non previste che continuamente minacciano la stabilità degli ecosistemi. Lo stesso cambiamento climatico incide sul nostro modo di vivere e di percepire lo spazio, ed influisce sulle forme insediative e dell'abitare comune che ricercano forme alternative di benessere e di sviluppo compatibile nelle bioregioni. La visione evolutiva del nostro pianeta, offerta dai dati relativi alla catastrofe climatica, è tendenziale e approssimativa; pertanto, apre a scenari del cambiamento differenziati specialmente per area geografica. L'obiettivo in questo caso non consiste solo nel riuscire ad effettuare delle previsioni attendibili, ma di stimare il grado di incertezza e di affidabilità dell'interpretazione attuale dei fenomeni. Tali informazioni diventano indispensabili per comporre politiche mirate ed azioni capaci di sostenere i territori al cambiamento e di favorire la resilienza.

L'adattamento e la mitigazione

sono ormai entrati nelle agende politiche internazionali come provvedimenti per limitare la radicale mutazione climatica, e sollecitano alla proiezione territoriale, ovvero a calare e declinare opportunamente sui sistemi regionali il quadro delle azioni possibili, ma gli esiti attuali restano incerti, pochi e deboli sono i casi di efficace revisione dei modelli di crescita locale, supportati da strumenti o dispositivi urbanistici innovativi. Manca un approccio sistemico in una regia complessiva sulle politiche territoriali, a fronte di una eccessiva settorializzazione delle programmazioni, ma anche una partecipazione attiva delle comunità nella formazione dei quadri conoscitivi, interpretativi e propositivi. Ciò potrebbe favorire il confronto sulle pratiche sostenibili di sviluppo, la cognizione dei processi di coevoluzione con la natura, la gestione multi-attoriale delle risorse naturali, e contribuire ad una sensibilità allargata, aperta a tutta la cittadinanza, sulle vulnerabilità topiche e sull'importanza vitale di preservare le qualità endogene.

L'operare nell'incertezza comporta la necessità di incrementare la prontezza sull'imprevedibilità, ma senza possedere il pieno controllo, ed essere pronti ad avere risposte

costantemente riformulate. Configura una forma di attitudine alla realtà instabile, dove l'osservazione e la reazione ai fenomeni si realizzano nella consapevolezza di non poter dominare gli eventi, né di condizionarli radicalmente. Le "ecologie di scala" possono rappresentare il sapere condiviso dalle comunità sulle mutue relazioni presenti nelle identità territoriali, la conoscenza democratica dei processi evolutivi tra sfera naturale e quella umana sempre in un ambiente circoscritto. La comprensione delle dinamiche di trasformazione e mutazione in uno spazio geografico possono diventare accessibili e fruibili, così riducendo la "vulnerabilità culturale" sulla transizione ecosistemica. Questo comporterebbe effetti non solo interni alle realtà locali per il miglioramento della gestione delle risorse topiche e lo sviluppo misurato sulla fragilità ambientali e climatiche, ma anche esterni in quanto favorirebbe il trasferimento del sapere, e il miglioramento degli impatti cumulativi.

Il vivente come condizione di progetto

Una nuova epistemologia del territorio, che la transizione socio-ecologica richiede, è quella di

considerarlo un soggetto agente e non più solo un mero supporto (Viganò, 2023). Il territorio è quindi portatore di vita, di diritti e doveri, soggetto attivo, agente e reagente.

Questa interpretazione – che contribuisce, insieme ad altre, a una rivoluzione culturale – mette al centro *Bios*, la vita, innanzitutto come antidoto al principio di separazione-specializzazione-standardizzazione novecentesco, che faccia riemergere le interdipendenze tra specie e le contaminazioni tra esperienze vitali e vivifiche, che risiedono in una dimensione irriducibilmente comunitaria e non immunitaria (cfr. Esposito, 2020a; 2022). Territorio-soggetto significa organismo vivente, instabile e incerto, mutevole e fluido, dinamico e conflittuale. Caratteristiche, queste, associate ai ritmi e ai tempi delle forme di vita che si sviluppano tra la nascita, la crescita e il deperimento, rinunciando quindi a un'idea immanente di durevolezza e staticità.

La vita torna come forma di potere, alla ricerca di nuovi equilibri tra umano, non umano e risorse, per ristabilire una posizione e un ruolo all'uomo in un ecosistema comune. Una biopolitica (e un biopotere) definita affermativa in quanto istituisce la vita, piuttosto

che controllarla (Esposito, 2004). Che, abbandonando un paradigma di diritto positivo, non nega il 'negativo' ma lo accoglie come forma di vita. Che pone al centro il ruolo del corpo e dei corpi per superare la prevaricazione della persona istituzionalizzata sulle cose (Esposito, 2014) – come accade al territorio-oggetto. Il corpo è inteso come medium che ci riporta all'importanza della fisicità delle relazioni e degli spazi entro i quali avvengono. Un corpo che si fa strumento – di indagine e rilevamento, di scambio, di espressione, di manipolazione e appropriazione – tra spazi e progetto (Bianchetti, 2020) e che, quando diventa collettivo, si fa politico.

Un territorio-soggetto vivente necessita di agency coinvolte, impegnate a rappresentarlo e a difendere i suoi valori e diritti. In questa direzione, il progetto è non più un dispositivo (Agamben, 2006) – che controlla e conforma, ordina e blocca – ma una forma di agency. Il progetto è un processo, una forma di cura, una prassi istituyente (Esposito, 2020b; 2023) che istituzionalizza la vita: abilita e genera processi di vita, mai in forme preordinate o precostituite, piuttosto aperte e inclusive; mette quindi in discussione l'autorialità e il potere del progetto tradizionalmente

inteso e ne sfida i caratteri di inerzia.

Un progetto istituyente (e mai istituito, parafrasando il pensiero di Esposito) rappresenta un posizionamento radicale ancora inesplorato. Le sue radici – in controtendenza con quelle classiche dell'urbanistica – si diramano tra vecchie e nuove teorie e pratiche, muovendosi tra la letteratura anarchica di inizio Novecento e quella postcolonialista-femminista sui beni comuni, tra quella etnobotanica e di neuroscienze vegetali.

Il territorio soggetto richiede, quindi, un transfer semantico del progetto inteso come processo di abilitazione ed emancipazione di pratiche di vita, che non perde la capacità istituzionale di governo, ma la applica secondo canovacci di regole a maglie larghe, che generino possibilità e autonomia, che supportino l'istituzione immaginaria sociale (Castoriadis, 1995).

Le regole come dispositivi

La ricerca di un diverso progetto di città che metta al centro le relazioni tra viventi e la molteplicità delle forme di vita impone di ripensare forme, prassi e regole attraverso cui si produce e ri-produce l'urbano.

Il bisogno di costruire una nuova abitabilità del pianeta sollecita

l'apertura a pratiche progettuali generative, accoglienti e plurali, in grado di rielaborare i confini stretti entro cui si compie una eccessiva specializzazione dello spazio e di compartimentazione di saperi e discipline che se ne occupano. Ridefinire le condizioni di un nuovo habitat necessita dunque di nuove regole e differenti forme di ingaggio, nuovi meccanismi che abbraccino e lascino entrare istanze di altri saperi e altri soggetti che alimentino pratiche diverse di riscrittura dello spazio.

In questa molteplicità e pluralità, fare urbanistica assume sempre più il valore di una pratica di reinterpretazione e riconfigurazione dello spazio già costruito attraverso la costruzione di nuove alleanze, metabolismi e convivenze. Progettare lo spazio a partire dalle sue forme di vita alla ricerca di un loro riscatto (Metta 2022), richiede di ripensare alle contraddizioni degli ordinamenti esistenti, verso nuovi ruoli e statuti di ingaggio. Richiede di ripensare a prassi istituzionali stanche e forme eccessivamente tecnocratiche attraverso cui si definisce oggi la legittimità degli assetti spaziali.

In una prospettiva di ecologia profonda e di ripensamento del presente (Naess 1994), le regole dunque non assumono tanto il

carattere di norma, ma il valore di ‘dispositivi’, alla maniera di Foucault. Si tratta di attrezzi che producono manipolazione strategica di rapporti di forza, generano nuove posture e posizionamenti (Agamben 2006). Sono strumenti talvolta di rottura, altri di nuova concertazione, accomunati dalla capacità di abilitare nuove pratiche, più che negarle.

Mettendo al centro il vivente e le sue interdipendenze, non sono soluzioni che ricercano il definitivo, dato una volta per tutte e in tutti i luoghi, ma necessariamente assumono un ruolo generativo, adattivo, di apertura alla riconfigurazione del già scritto, attraverso prove ed esperimenti (Sennet 2022). Sono dunque dispositivi aperti, che abilitano nuove pratiche emergenti. Abbracciare la dimensione ecologica nell’urbano significa riformulare statuti e principi d’azione alla ricerca di una diversa legittimità razionale, che non ha fondamento nell’imposizione di una norma, ma che trova validità nella forma di una prassi istituyente (Esposito 2023).

Si tratta di regole che sostengono una diversa postura progettuale che costruisce immaginari nuovi nell’incertezza e accoglie principi di adattabilità, indaga differenti intensità di trasformazione (Boano 2022), accetta e si fa carico delle diverse fragilità del presente. ■

ATTRIBUZIONI:

L’attribuzione della scrittura dei testi è la seguente: paragrafo *Critica al principio di separazione*, Federica Fava; paragrafo *L’emergere del multispecie*, Augusto Fabio Cerqua; paragrafo *Ecologie di scala*, Mario Morrica; paragrafo *Il vivente come condizione di progetto*, Alessia Franzese; paragrafo *Le regole come dispositivi*, Luca Nicoletto. L’abstract introduttivo è stato approntato dai curatori del fascicolo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Agamben G. (2006), *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano.
- Armiero M. (2021), *L'era degli scarti: cronache dal wasteocene, la discarica globale*, Feltrinelli, Milano.
- Badman-King A. (2021), *Living-With Wisdom: Permaculture and Symbiotic Ethics*, Routledge.
- Benevolo L. (1968), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari-Roma.
- Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.
- Boano C. (2022), *Progetto minore*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Castoriadis C. (1995), *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1975).
- Colomina B. (2019), *X-Ray Architecture*, Lars Müller, Zurich.
- Esposito R. (2004), *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2014), *Le persone e le cose*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2020a), *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2020b), *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2022), *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2023), *Vitam instituere. Genealogia dell'istituzione*, Einaudi, Torino.
- Federici S. (2019), *Re-enchanting the World: Feminism and the Politics of the Commons*, PM Press.
- Gambino R., Peano A. (2015), *Nature Policies and Landscape Policies. Towards an Alliance*, Springer, Dordrecht.
- Gandy M. (2022), *Natura Urbana: Ecological Constellations in Urban Space*, MIT Press.
- Haraway D. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham.
- Jaque A., Otero Verzier M., Pietroiusti L., Mazzotti. (2020), *More-than-Human*, Het Nieuwe Instituut, Rotterdam.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mearns L., Forest C., Fowler H., Lempert R., Wilby R. (2025), *Uncertainty in Climate Change Research: An Integrated Approach*, Springer.
- Metta A. (2022), *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, DeriveApprodi, Roma.
- Naess A. (1994), *Ecosofia*, Red, Milano.
- Pallione M.V. (1990), *De Architecture*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone.
- Sennett R. (2022), *Progettare il disordine: idee per la città del XXI secolo*, Treccani, Roma.
- Viganò P. (2023), *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizioni*, Donzelli, Roma.

Inter



sezioni

Questa pubblicazione è articolata in cinque volumi:

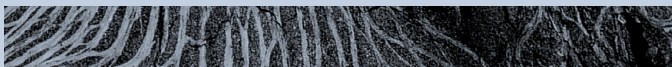
Provenienze (1/5) «

Prospettive (2/5)

Laboratori (3/5)

Integrazioni, specializzazione, cooperazioni (4/5)

Internazionalizzazione (5/5)



Seminario SIU